La donna di garbo

di Carlo Goldoni (1743)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Rosaura e Brighella.

ROSAURA: Sì, Brighella, voglio appagarvi. La bontà che avete avuta per me, la vostra fedeltà e il debito ch'io vi professo, m'obbligano a darvi questa soddisfazione. Sono pronta a svelarvi l'esser mio, e per qual cagione mi sia dalla mia patria involata.

BRIGHELLA: Veramente son sta un omo troppo facile a introdurve per serva qua in casa dei mii padroni, senza saver prima chi fussi. M'ha piasso la vostra idea e ho volesto crederve, tanto più che ve se impegnada de dirme tutto. Ve prego mo no ingannarme, e più tosto che dirme qualche filastrocca, seguite a taser che me contento.

ROSAURA: No no, dirovvi la verità, non temete. Sappiate ch'io sono della città di Pavia, città celebre per il famoso studio di quella Università, che gareggia colle principali di Europa. Mio padre serve per bracciere a una dama di quella città, e mia madre serve di lavandaia uno di que' Collegi. Io pure mi esercitava nell'inamidare le camicie de' collegiali, ed appunto da ciò ebbero origine le mie sventure. Sapete che gli scolari del Collegio in Pavia hanno la libertà di girare, col pretesto di portarsi a' pubblici studi. Ora vi dirò che uno di quelli in casa mia s'introdusse. Mi piacque il bel volto e l'aspetto di lui; ma più mi sorprese il suo bello spirito: onde poco tardai a innamorarmi di esso perdutamente; egli, secondo l'uso degli scolari, si prevalse della mia debolezza, si rese padrone del mio cuore, e di tutta me stessa. Finalmente, dopo un anno di reciproche tenerezze, cominciò a raffreddarsi l'infedele, e rallentando le visite, cambiò in complimenti gli affetti, e a poco a poco da me e dalla mia casa interamente si tolse. Considerate, Brighella, qual fosse allora il mio dolore, pensate alle smanie del tradito mio cuore: piansi, sospirai, e quasi quasi alla disperazione mi diedi.

BRIGHELLA: Poverina! *La me fa compassion!; da sé* Ma perchè vegnir via? Perchè scappar?

ROSAURA: Il giovine, terminati gli studi, partì senza nemmeno darmi un addio. Passò egli a Milano per vedere quella metropoli, prima di ritornare alla patria, ed io, risoluta di volerlo perseguitare sino alla morte, qui venni a prevenire il suo arrivo.

BRIGHELLA: Donca sto vostro amante l'è bolognese?

ROSAURA: Non solo è bolognese. Maravigliatevi, o Brighella; egli è di questa casa, in cui siamo; è figlio del signor Dottore, già vostro ed ora anche mio padrone.

BRIGHELLA: Come? El sior Florindo?

ROSAURA: Appunto: Florindo è colui che mi ha ingratamente tradita.

BRIGHELLA: Ma el se attende a momenti.

ROSAURA: Venga egli pure; vedrà se saprò vendicarmi.

BRIGHELLA: Per che causa vegnir mo giusto a servir in sta casa? V'ho pur proposto dei altri loghi; perchè aveu voleste servir l'istessi vostri nemici?

ROSAURA: Appunto per vendicarmi di Florindo, e se non giungo a possederlo, voglio almeno precipitarlo.

BRIGHELLA: Ma come spereu de poderlo far?

ROSAURA: Io praticando Florindo ed alcuni altri scolari, ed esercitando la mia inclinazione per le lettere, sono arrivata a saper tanto che supera il femminile costume. Ho apprese varie scienze; ma più utilmente ancora ho appresa la facoltà di sapermi uniformare a tutti i caratteri delle persone. Il Dottore mi vede volentieri, e se giungo a farlo innamorare di me, ho il modo di vendicarmi di Florindo. Tenterò ancora di rendermi affezionato il signor Ottavio, figlio primogenito del signor Dottore, benchè ammogliato, perchè può giovare al disegno. Così farò delle padrone di casa, e di quanti praticano in essa; seconderò le loro inclinazioni, e tutti obbligati alla mia maniera di vivere, m'assisteranno per compiere le mie vendette. Brighella avrà appresso di me tutto il merito, e vi giuro che non lascierò veruna occasione per ricompensarvi.

BRIGHELLA: Mi no so cossa dir, ave rason. Sè offesa nell'onor che xe la cosa più delicata, e el tesoro più prezioso d'una donna da ben. Per mi sarò sempre in vostra assistenza. Disponè de mi, come volè. Permetteme anca che ve diga che ve voggio ben, e che se no ve riuscisse de conseguir el sior Florindo, Brighella sarà tutto per vu.

ROSAURA: Accetto con tal condizione l'offerta. Brighella ha un non so che, che mi piace. Ma viene la signora Diana, figlia del signor Dottore. Con essa comincio la mia lezione; lasciatemi in libertà.

BRIGHELLA: Non occorre altro, se semo intesi. Fortuna, aiuteme; questo l'è un colombin sotto banca *parte*

SCENA II

Rosaura, poi Diana.

DIANA: Ah Rosaura! mi sento morire.

ROSAURA: Su via, finite una volta di piangere. Queste vostre lagrime fanno torto alla vostra prudenza ed alla mia sagacità. Credete ch'io non sia capace di consolarvi? Ve l'ho promesso, e lo manterrò.

DIANA: Chi ama teme, e chi vive sotto la soggezione d'un padre severo, ha poca occasion di sperare.

ROSAURA: Se foste sotto la vigilanza di cento padri, vi torno a promettere che il signor Momolo sarà vostro sposo.

DIANA: Cara Rosaura! tu mi torni da morte a vita, di te mi fido, a te mi raccomando.

ROSAURA: Tutti gli animali si servono di quelle arme che la natura ha loro somministrate per difendersi da' nemici; per esempio: il bue si val delle corna, il cavallo de' piedi, il cane dei denti, il gatto delle ugne, l'istrice delle spine, gli uccelli del rostro e la pulce dell'agilità ne' suoi moti. L'uomo si serve dell'autorità che si è usurpata sopra di noi, e noi della finzione ch'è la dote più bella del nostro sesso, in cui consiste la maggior forza che vaglia a ribattere la soperchieria degli uomini. Con questa si persuade la gioventù, e si delude la vecchiaia: con questa si acquistano gli amanti, si assicura la propria sorte, e si schernisce la crudeltà de' parenti.

DIANA: Io durerò poca fatica a seguir il tuo consiglio, essendo naturalmente inclinata a celare altrui il mio cuore.

ROSAURA: Ma non basta celar il cuore, conviene talvolta ancora farlo credere diverso da quello ch'esso è.

DIANA: Come sarebbe a dire?

ROSAURA: Mi spiego: voi amate il signor Momolo; vostro padre, se lo sapesse, non v'acconsentirebbe, essendo il signor Momolo forestiere, scolare, ed un po' pazzarello: dunque con vostro padre dovete mostrarvi inimicissima di un tale amore, anzi a tutt'altro inclinata. Dovete mostrarvi attenta al lavoro, amica del ritiro, nemica delle finestre, aliena delle conversazioni, scrupolosa modesta, e sopra tutto semplice, in tutte le migliori cose del mondo. Quando poi vostro padre sarà convinto da una falsa apparenza, lasciate fare a me a trovar la via per condurlo.

DIANA: Sì, Rosaura, così farò. Piacemi estremamente un tal metodo.

ROSAURA: Voglio però darvi un altro avvertimento, buono a regolarvi col vostro amante. Con lui non fate tanto la semplice, ne siate facile a creder tutto. Gli uomini, signora mia, sono troppo sagaci, e ingannano le povere donne, ed io ne ho provato per mia fatalità il disinganno.

DIANA: Sei stata tu pure innamorata?

ROSAURA: E in qual guisa! Ma sono stata ingratamente tradita. Oh, maledette lusinghe! Mah! Ecco vostro padre; chinate gli occhi, unite le mani sopra del grembo, stringete la bocca, e lasciate ch'io parli.

SCENA III

Dottore e dette.

ROSAURA: Eh via, signora, risvegliatevi da questo vostro letargo; se farete così, diverrete tisica in breve tempo. Bella consolazione che darete a vostro padre! Le figlie savie stanno bensì lontane dalle male pratiche, ma si divertono col lavoro, colle serve di casa, e talvolta con qualche libro. Voi non volete far niente. Per Bacco, per Bacco, mi fareste venire la rabbia.

DOTTORE: *Oh che serva da bene!; da sè*

ROSAURA: Ma almeno rispondete. Venga il canchero alle bocche strette.

DIANA: *Costei m'imbroglia, ne so che dire. da sè*

ROSAURA: Oh, se foss'io in vostro padre, troverei ben la maniera di farvi parlare. Ma mi perdoni quel buon temperamento del signor Dottore, egli è con voi troppo condiscendente.

DOTTORE: È vero, è vero, son troppo buono, avete ragione, Rosaura; mia figlia si abusa della mia bontà.

DIANA: Pazienza, signor padre.

ROSAURA: Ah, che volete fare? È giovane, convien compatirla.

DOTTORE: *Da sola a sola la corregge, e in presenza mia la difende. da sè*

ROSAURA: Orsù, signora, fate vedere al vostro signor padre che siete figlia ubbidiente: andate a lavorare, io già vi ho preparato il disegno per il ricamo dei manicotti: andate che l'ozio è il padre di tutti i vizj; *andate a scriver una lettera al signor Momolo. a Diana piano*

DIANA: Volentieri; sono contentissima. Le mie mani non si saranno mai impiegate con tanto piacere, quanto s'impiegheranno in questo ricamo: *vedrai se ricamerò bene questa lettera. piano a Rosaura, indi parte*

SCENA IV

Dottore e Rosaura.

DOTTORE: Brava, brava: così mi piace. Ma ditemi, la mia cara Rosaura, siccome vi dà l'animo di svegliar lo spirito di mia figlia, non potreste ritrovare la maniera di correggere la maledetta

ambizione di Beatrice mia nuora?

ROSAURA: Oh, se vi troverei la maniera! Sono fatta a posta per insegnar la modestia alle donne.

DOTTORE: Se ella continua così, manderà in rovina la mia povera casa.

ROSAURA: Pur troppo l'ambizion delle donne è la rovina delle famiglie. Ma lo comporta vostro figlio?

DOTTORE: Mio figlio non pensa ad altro che a giocare al lotto, e anch'egli tende alla distruzion della casa. Tutto il giorno studia le cabale, nè mai è arrivato a vincere un paolo, e non bada alla moglie, come se non l'avesse.

ROSAURA: Veramente, secondo l'uso moderno, i mariti badano poco alle loro mogli. Ma in questo fanno male. Dice il proverbio, l'occasione fa l'uomo ladro; alle donne bisogna badarvi. Poverine! si maritano per quello: ora basta, non dubitate: vi prometto di farle una lezione, che la metterà a dovere senz'altro. Non vi è cosa peggiore della vanità delle mode. Che diavolo di vergogna! ogni mese una moda nuova! ora la coda come le regine; ora il sottanino come i lacchè; ora asciutte asciutte come una fantasima, ed ora con mezzo miglio di guardinfante. Si dovrebbero bandire gl'inventori di mode, come fomentatori dell'umana ambizione.

DOTTORE: *Ah si può dir di più?; da sé*

ROSAURA: Ma che vuol dire, signor padrone, così tardi andate questa mattina a Palazzo?

DOTTORE: Non è molto che è suonato il campanone, e poi sta mattina non ho altro che una causa sola.

ROSAURA: E bene, per questa causa sola non dovete esser meno sollecito che se ne aveste dieci; il vostro avversario sarà forse ad attendervi, e per la vostra tardanza, credendovi timoroso, prenderà maggior animo. Vi ho pur inteso dir tante volte: *melius est prævenire,quam præveniri*

DOTTORE: *Che spirito!; da sè* È vero, avete ragione, dite bene; ma la causa di questa mattina è de minori, e la tratteremo sommariamente avanti il giudice di prima istanza, dappoi ch'egli avrà ascoltate le cause di conseguenza.

ROSAURA: Per qual giorno avete stabilita quella vostra bella causa *de fideicommisso?*

DOTTORE: Per dopo dimani.

ROSAURA: Io sono di parere che la guadagnerete senz'altro.

DOTTORE: Siete instrutta voi della causa?

ROSAURA: Instruttissima.

DOTTORE: Ma in qual modo ne siete informata?

ROSAURA: Vi dirò, signore: quando venne il Procuratore, io stava dietro alla portiera ad ascoltare l'informazione col maggior gusto del mondo; e sentite se l'ho capita benissimo. Fabrizio de' Mascardi, testatore nell'anno 1680, fece il suo testamento: non aveva figliuoli maschi, ma solo due figlie femmine maritate, chiamate l'una Lugrezia, l'altra Costanza; instituì eredi universali e fideicommissari i figli maschi di dette sue figlie *egualmente.* Passando poi alla sostituzione, dice queste precise parole: *E quando non vi saranno più maschi, vada alle femmine discendenti da dette mie figlie.* Veniamo al fatto. Le due figlie del testatore ebbero tutte due maschi e femmine: ma ora della linea di Lugrezia sono finiti i maschi, e vi restano tuttavia delle femmine, ed all'incontro della linea di Costanza vi sono ancora dei maschi. Ecco il punto di ragione: *Quæritur:* Se le femmine di Lugrezia s'intendano chiamate alla sostituzione *usquequo* sussistano ancora i maschi dell'altra linea. So che i vostri avversari, proponendo che nella prima instituzione vi sia la reciproca, sostengono che non siano capaci le femmine, se non dopo l'estinzione de' maschi d'ambe le linee; ma so altresì, che fondandovi voi sulla parola *egualmente,* sperate risolver

l'obbietto, tanto più che non avendo espressa la *reciproca,* il testatore ha bisogno della interpretazione del giudice, e sostenendo che *in substitutione fœminæsunt expresse vocatæ,*spero che guadagnarete la causa. Io però voglio darvi un avvertimento. Si tratta di un punto di ragione, onde vi possono essere *hinc inde* abbondantissime prove. Provedetevi pertanto d'una moltitudine di testi, di leggi, d'argomenti, d'esempi, di pratiche, di decisioni, di statuti, di decreti, e se tutto quello che ha scritto Giustiniano nell'[Instituta], nel *Codice* e nei *Digesti,* non vi bastasse, inventatevi voi delle leggi nuove, citate con l'interpretazioni d'Autori incogniti, mentre a queste l'avversario non saprà rispondere, ed il giudice, vergognandosi di non saperle, vi darà ragion per riputazione, ricordandovi di quel detto che *coram Judice audacia sæpesæpiustriumphat.* Signor padrone, andate a Palazzo che l'ora vien tarda, poi tornate a casa a riposarvi ed a fare una buona corpacciata, mentre sapete che *omnia tempus habent. parte*

SCENA V

Il Dottore solo.

IL DOTTORE: Rimango attonito, sono stordito! Questa femmina è un portento della natura, è una cosa fuori dell'ordinario. Ed io tollererò che si perda in uffici servili una ragazza, degna di sedere sulla cattedra? No, no, la voglio sposare, la voglio appresso di me quest'arca di scienze, questo prodigio del nostro secolo. Sì, la voglio sposare, perchè dice ne' suoi proverbi Catone: *Si vis nubere, nube pari;* e più bella parità non può trovarsi, quanto quella dei costumi, dell'inclinazione e del talento di Rosaura, eguale in tutto al mio genio e temperamento. Sì, la mia cara Rosaura, se sinora sei stata con me *in qualitate servili,* da ora innanzi ci starai *tamquam domina, et hoc iure merito, quia mulier sapiens est maximo digna honore.* Florindo mio figlio, che poco può tardar a venire, si stupirà nel sentire una donna virtuosa a tal segno, e chi sa, se con tutto il suo studio di tanti anni a Pavia, sia egli arrivato a sapere la metà di quello che sa questa brava ragazza. Per lo più gli scolari non imparano che a far all'amore. *parte*

SCENA VI

ARLECCHINO: *colla cuffia e qualche altro ornamento di Beatrice, e collo specchietto in mano con cui si pavoneggia; poi* Beatrice, *in abito di confidenza.*

ARLECCHINO: Oh bello! Oh grazioso! De chi è mai sto bel viso! De Arlecchin? Oh, no pol esser: eppur son Arlecchin; ma sta bella scuffia, ste belle galanterie fan che no paro Arlecchin: adess capisso perchè tante brutte femene de quando in quando le comparisse belle; per causa della scuffia, del topè, dei rizzi e de qualch'altra bagatella, e nu alter gonzi ghe correm drio: ecco qua. Mi son Arlecchin, e no paro Arlecchin, così qualche brutta diavola co st'imbroi adoss la no par più brutta. Oh, che bellezza! Oh, che grazia! Oh, che vezzo! Oh, che brio! *guardandosi nello specchio*

BEATRICE: Arlecchino. *di dentro*

ARLECCHINO: *Oh diavolo! la patrona; se la me vede, sto fresco!*

BEATRICE: Briccone, che fai tu qui? *esce*

ARLECCHINO: Disi la verità, no sto ben co sta scuffia?

BEATRICE: Levatela, che ti bastono.

ARLECCHINO: Eh invidia! Avi paura che para più bello de vu.

BEATRICE: Chi è di là? V'è nessuno? Rosaura.

SCENA VII

Rosaura e detti.

ROSAURA: Signora, vengo subito. *di dentro*

ARLECCHINO: Senza tanti strepiti. Tolì la vostra scuffia, che mi son bello anca senza de quella. *si leva la cuffia, e la pone sopra un tavolino, o sopra una sedia*

ROSAURA: Eccomi, signora padrona. Mi perdoni se prima non sono venuta, poichè quell'anticaglia tediosa del suo signor suocero mi ha trattenuta sinora. *Arlecchino fa scherzi a Rosaura, che gli corrisponde*

BEATRICE: Va via di qua impertinente, *ad Arlecchino che fa lazzi*

ROSAURA: *Vanne, caro, e poi torna quando sarò sola, che ti ho da parlare; piano ad Arlecchino che parte; Anche costui può giovarmi. da sè*

BEATRICE: Colui è insoffribile.

ROSAURA: Eppure qualche volta è grazioso. A me piacciono gli uomini disinvolti.

BEATRICE: Ancor io amo le persone spiritose, ma colui è uno sciocco.

ROSAURA: Credetemi, signora padrona, che per noi altre donne accomodano molto meglio codesti sempliciotti che gli uomini accorti, e per diverse ragioni. Coi semplici possiamo fare a nostro modo, anzi possiamo fare ch'essi facciano a modo nostro. Non ardiscono di rimproverarci le nostre gale, le nostre mode. Se si grida, sono sempre i primi a tacere; hanno soggezione e timore di noi, e quello che più importa, si può facilmente dar loro ad intendere lucciole per lanterne; ma cogli accorti bisogna stare avvertite, nè si può loro far credere che un viglietto amoroso sia la lista della lavanderia.

BEATRICE: Tu l'intendi assai bene, ed io sono contentissima che la sorte m'abbia provveduta d'un marito della più fina semplicità.

ROSAURA: Approfittatevene, e fate valere la superiorità del vostro spirito.

BEATRICE: Dammi quella cuffia.

ROSAURA: E volete ricever visite con quella cuffia?

BEATRICE: Se Arlecchino non l'ha sciupata, e perchè no?

ROSAURA: Oh, ella è antica: le trine sono ordinarie; non ne avete delle migliori?

BEATRICE: Veramente questa è la migliore ch'io abbia.

ROSAURA: Per una vostra pari, perdonatemi, è indecentissima. Se mi date licenza, vi farò venir io una crestaia mia amica, che è la prima di Bologna, la quale vi provvederà d'una trina magnifica, e vi farà le cuffie all'ultima moda, e si contenterà, a mia contemplazione, di mezzo scudo per la fattura.

BEATRICE: Tu mi farai piacere; ma la spesa mi pare soverchia,

ROSAURA: Eh, quando si tratta di andar alla moda, non si guarda a spesa. Io vi consiglio anzi a riformare tutti i vostri abiti, a far legar nuovamente tutte le vostre gioje. Io poi vi farò un liscio bianco senza alcun corrosivo, perchè non guasti le carni, e vi farò un rossetto ad uso di Parigi, che comparirete la più ben dipinta signora di Bologna. Vi taglierò il tupè all'ultimo gusto, e ve lo aggiusterò con una pomata che lo farà parere di stucco. In somma io v'adornerò di tutte quelle stravaganze che per se stesse sono ridicole, ma che paion belle, perchè sono alla moda.

BEATRICE: Ho sentito picchiare all'uscio di sala. Guarda un poco chi è?

ROSAURA: Vado subito. *va a vedere*

BEATRICE: Una Cameriera simile merita essere adorata. Per me non vi voleva di meno. Prometto che

fra lei e me studieremo delle belle cose all'usanza.

ROSAURA: Oh, signora padrona, sapete chi è? *ritorna*

BEATRICE: Se non me lo dici, nol so.

ROSAURA: È il signor Lelio.

BEATRICE: Quell'affettato?

ROSAURA: Appunto quello.

BEATRICE: Fa ch'egli venga. Avremo occasion di ridere.

ROSAURA: E volete lasciarvi trovare così disabbigliata?

BEATRICE: Con costui non mi prendo soggezione.

ROSAURA: Eh, compatitemi. Le donne civili hanno a prendersi soggezione di tutti. Per esigere rispetto, non conviene dar confidenza. No, no, signora, state pure in contegno. Andate ad abbigliarvi nell'altra camera, e fatevi aiutare dalla signora Diana vostra cognata, che io piuttosto fra tanto lo tratterrò qui.

BEATRICE: Sì, dici bene. Vado a vestirmi, trattienlo, e quando sarò vestita, lo condurrai nella mia camera. *parte*

SCENA VIII

Rosaura e poi Lelio.

ROSAURA: Che bella cosa è questo uniformarsi ai temperamenti delle persone! Ma che fa questo signor Lelio che non viene avanti? Chi è di là! Vi è nessuno?

LELIO: È permesso ad un reverentissimo servo della signora Beatrice poter avanzare il suo ossequiosissimo passo?

ROSAURA: La mia padrona viene ad essere favoritissima delle grazie di un cavalier compitissimo.

LELIO: Vostra signoria è la cameriera degnissima della signora Beatrice prestantissima?

ROSAURA: Per servire Vossignoria illustrissima. *inchinandosi*

LELIO: Quanto tempo è ch'ella adorna colle industriose sue mani la beltà di madama?

ROSAURA: Oggi per l'appunto il sole compisce per l'ottava volta il suo corso.

LELIO: Molto erudita, molto faconda! Oh, come bene epilogò la natura le doti del corpo e quelle dell'animo nella signora.... Qual è il suo riveritissimo nome?

ROSAURA: Rosaura, per obbedirla.

LELIO: Rosa nel purpureo delle gote, giglio poi nella candidezza del seno, e tale la credo nella purità dell'animo.

ROSAURA: Benignissimi sensi d'un cavaliere generosissimo!

LELIO: *Poter del mondo! costei mi soverchia!; da sè*

ROSAURA: *Mi par di far colpo. da sè*

LELIO: In che, signora, ha ella esercitata la rara perspicacità del suo più che femmineo talento?

ROSAURA: Appunto nelle femminili incombenze, le quali però, benchè sembrino vili all'occhio fosco degli abbietti mortali, vengono sollevate da più arcani misteri. Scemando dalla conocchia la messe per accrescere al fuso lo stame, io contemplai sovente il sottil filo di nostra vita, e

spezzandosi talvolta per accidente un tal filo, così *dicea fra me stessa* così finiamo di vivere.

LELIO: Che eloquenza! che riflessioni! Ma ingrata troppo la sorte col di lei merito, a uffizio indegno anzi che no condanna la sua singolarissima, prodigiosissima e venerabil persona.

ROSAURA: La felicità umana consiste nel contentarsi del proprio stato. Io contentandomi della mia sorte, posso chiamarmi felice.

LELIO: Ella si contenta di poco.

ROSAURA: Chi si contenta di poco, possiede molto.

LELIO: *Ah! s'io potessi far acquisto di un sì bello spirito, felicissimo me!; da sè*

ROSAURA: *Questo suo borbottare fra se, mi lusinga d'una nuova vittoria. Povero stolto! Quanto s'inganna!; da sè*

LELIO: Deh perdonatemi, se troppo forse rilascio l'incauto freno della rispettosa mia lingua. Avete ancora felicitato qualche avventurato mortale col tesoro della vostra grazia?

ROSAURA: Se l'aspetto vostro venerabile non m'imponesse di rispettar ciecamente qualunque vostra proposizione, vi direi codesto essere un paradosso. I tesori di grazie non si dispensano dalle persone abbiette, come io sono.

LELIO: La vostra esemplare modestia vi caratterizza sempre più per una Penelope del nostro secolo.

ROSAURA: E la vostra saggezza vi dipinge per un Ulisse novello.

LELIO: Sarebbe eterogeneo fra di noi, ad esempio loro, il castissimo nodo?

ROSAURA: Io ciò non giungo a decidere: ma so bene che, in quanto a me, non potrei promettervi un erudito Telemaco.

LELIO: Per che causa?

ROSAURA: Perchè Minerva non si prenderebbe la cura di allevare il figlio d'una vil femminuccia.

LELIO: Signora, voi mi avete ferito.

ROSAURA: Ma con quali armi?

LELIO: Con due potentissimi strali. Uno scoccato da' vostri lumi, l'altro dalla facondia de' labbri vostri.

ROSAURA: La ferita non sarà penetrante a causa della debolezza delle armi.

LELIO: Ah, che sin dentro del cuore m'impressero la fatal piaga.

ROSAURA: Signor cavaliere, quest'espressione ha del romanzesco.

LELIO: Pur troppo ella è una miserabile storia.

ROSAURA: I comici se ne servirebbero per soggetto di una commedia.

LELIO: Ah, dite piuttosto d'una tragedia.

ROSAURA: Sì, quand'io credessi alle vostre espressioni.

LELIO: Non ricuso versar il sangue per autentica d'una tal verità.

ROSAURA: Serbate il sagrifizio per un idolo più meritevole. Signore, la mia padrona vi attende.

LELIO: Voi siete la padrona di questo cuore.

ROSAURA: Obbligatissima alle sue grazie. Vada pure a far le convenienze.

LELIO: Convenienza trovo sol l'adorarvi...

ROSAURA: O vada ella, o io vado.

LELIO: Crudele!

ROSAURA: Ma, vada.

LELIO: Spietata.

ROSAURA: Ma, via.

LELIO: Vado sì; ma teco resta il mio cuore. *parte*

SCENA IX

Rosaura, poi Arlecchino.

ROSAURA LELIO: Rosaura. Vivano i matti. S'io troppo praticassi costui, pazza anch'io diverrei facilmente. Ho piacere d'averlo amico, perchè forse potrà giovarmi contro l'audace Florindo, se qualche cosa ardisse egli tentare contro di me. Voglio ancora cattivarmi l'affetto della servitù, ed essendo in possesso di quello di Brighella, vo' assicurarmi egualmente d'Arlecchino, Lo veggo passare dalla cucina. Ehi, Arlecchino, Arlecchino dico, non senti?

ARLECCHINO: Uh, uh, chi chiama? Coss'è qua, semo vendudi in galera?

ROSAURA: Non ti alterare, Arlecchino, sono io che ti chiamo, a solo fine di godere la tua conversazione.

ARLECCHINO: Credeva che fusse quella senza creanza della mia padrona.

ROSAURA: Perchè la chiami senza creanza?

ARLECCHINO: Perchè per mi no la gh'ha gnente de respetto. La me strapazza come un aseno, la me bastona come un can, e la me dà da magnar come un oseletto.

ROSAURA: Povero Arlecchino! Mi fai compassione..

ARLECCHINO: Ma ti, ti me poderessi aiutar.

ROSAURA: In qual maniera? Parla, che io son pronta.

ARLECCHINO: Ti, ti ha le chiave della despensa; ti ha le chiave della cantina, ti ha le chiave de tutto. Me basterave do volte sole al zorno, che ti me imprestassi ste chiave.

ROSAURA: E poi se i padroni se n'accorgessero?

ARLECCHINO: Pazienza; per un'empida de corpo, se pol anca soffrir quattro bastonade.

ROSAURA: Eh, lascia fare a me, troverò ben io il modo di contentarti, senz esporti ad un tal pericolo.

ARLECCHINO: Via mo, come?

ROSAURA: Senti: aspetteremo che tutti sieno a letto, ed anche quel furbo di Brighella ch'io non posso vedere; poi pian piano tutti due ce ne anderemo in cucina. Io già avrò preparato il bisogno; onde bel bello accenderemo il fuoco, empiremo una bellissima caldaia d'acqua, e la porremo sopra le fiamme. Quando l'acqua comincierà a mormorare, io prenderò di quell'ingrediente, in polvere bellissima come l'oro, chiamata farina gialla; e a poco a poco anderò fondendola nella caldaia, nella quale tu con una sapientissima verga andrai facendo dei circoli e delle linee. Quando la materia sarà condensata, la leveremo dal fuoco, e tutti due di concerto, con un cucchiaio per uno, la faremo passare dalla caldaia ad un piatto. Vi cacceremo poi sopra di mano in mano un'abbondante porzione di fresco, giallo e delicato butirro, poi altrettanto grasso, giallo e ben grattato formaggio: e poi? E poi Arlecchino e Rosaura, uno da una parte, l'altro dall'altra, con una forcina in mano per cadauno, prenderemo due o tre bocconi in una volta di quella ben

condizionata polenta, e ne faremo una mangiata da imperadore; e poi? E poi preparerò un paio di fiaschi di dolcissimo, preziosissimo vino, e tutti due ce li goderemo sino all'intiera consumazione. Che ti pare. Arlecchino, andrà bene così?

ARLECCHINO: Oh, tasi, cara ti, che ti me fa andar in deliquio.

ROSAURA: Eh, Arlecchino, ne faremmo spesso di queste merendine, se tu mi volessi bene.

ARLECCHINO: Mi te vorave ben mi, ma ti è ti, che ti me burli.

ROSAURA: Eh, furbacchiotto, credi ch'io non sappia tutte le tue pratiche?

ARLECCHINO: Cossa podì saver de mi?

ROSAURA: Io so benissimo che vai ad aiutare a far bucato alla lavandaia, e perchè? Per quella sciocca della sua figliuola.

ARLECCHINO: Oh no, in coscienza mia.

ROSAURA: Io so che tutto il giorno stai da quel formaggiaro, e perchè? Per causa della sua serva.

ARLECCHINO: Eh no, ghe stago per l'odor del formai.

ROSAURA: So benissimo che tu procuri tirar in casa quella pitocca; e perchè? Perchè se è storpia dal mezzo in giù, è bella e sana dal mezzo in su.

ARLECCHINO: Oibò, fazzo perchè qualche volta la me dona qualche pezzo de pan, qualche pignatta de menestra.

ROSAURA: Può anch'essere; mentre ve ne son tante che fingono le pitocche per mantenere l'amante. Basta, io non posso fidarmi di te; peraltro....

ARLECCHINO: Fame sto servizio, proveme, e ti vederà.

ROSAURA: No, no, non voglio arrischiarmi; temo di esser tradita.

ARLECCHINO: Senti, se t'inganno, prego el cielo de perder quello che gh'ho più a caro.

ROSAURA: E che hai di più caro?

ARLECCHINO: L'appetito.

ROSAURA: Orsù, ad un tal giuramento sono forzata a crederti. Voglimi bene, e non dubitare.

ARLECCHINO: Sì cara, sì occhietti furbi. Sarò tutto vostro, de sotto, de sora, de drento, de fora, de notte, de zorno: co vago e co torno, d'inverno e d'istà, per strada e per cà; col caldo e col fredo; e quando te vedo, me cresce l'amor; bondì, mia caretta, te dono 'l mio cuor. *parte*

SCENA X

Rosaura sola.

ROSAURA: I cacciatori, i pescatori, e tutti quelli che hanno il carattere di predatori, non ricusano fra le prede magnifiche anche gl'infimi acquisti, ed io pure mi compiaccio tanto d'aver obbligata la semplicità di questo sciocchetello, quanto l'accortezza de' più nobili soggetti. Mi dirà taluno: che vuoi tu far di tanti uomini? Sei forse scolara della celebre Corisca del *Pastor fido,* che insegna degli uomini: «Molti averne, un goderne, e cangiar spesso»? Guardimi il cielo; non sono di questa taglia. Amo l'onestà più della vita medesima. Io non cerco che far vendetta contro Florindo, e contro tutto l'orgoglioso sesso virile. *parte*

SCENA XI

Ottavio e Brighella.

OTTAVIO: «Unisci l'otto quattro volte, e poi
Dividi per metà tutto il prodotto.
Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto,
Ed un terno averai, se tu lo vuoi».
Poter del mondo! Parla così chiaro questa volta la cabala che vi giuocherei sopra il mio patrimonio. Unisci l'otto quattro volte; quattro via otto trentadue: poi dividi per metà il prodotto. La metà del trentadue è il sedici. Il quattro, il cinque, il sei ponigli sotto: il quattro, posto sotto il sedici, moltiplicando fa 4 via 16, 64: così facendo col 5 via 16, 80: così non si può fare col sei, mentre 6 via 16 farebbe 96: converrà il 6 sommarlo col 16, e dire 16 e 6, 22. Ecco il bellissimo terno: 22, 64, 80. Brighella, prendi questo zecchino e vammi a giuocare questi tre numeri, terno cinquemila.

BRIGHELLA: E la vol zogar senza l'ambo? La me perdona, la fa un sproposito.

OTTAVIO: Un ambo non vale ad accomodarmi; per rimarginare le piaghe che ho fatte alla casa di mio padre, a causa del lotto, vi vuole un terno, ed un terno grosso: ora però vado giuocando con economia. Va dunque tosto... ma no, fermati. E vero che la cabala mi promette un terno, ma non in tre numeri soli: bisogna aggiugnerne un altro, e qual numero sceglierò? Farò del cinque, come ho fatto del sei, e dirò 5 e 16 fa 21. Ma se nella stessa maniera giuocassi ancora il 4? E bene, giuochisi questo ancora: 16 e 4 fa 20, ecco fatta una cinquina:20, 21, 22, 64, 80. Ma per giuocar questa cinquina di cinque mila vi vogliono dieci zecchini, ed io non li ho; ma bisogna giuocarla assolutamente. Brighella, prendi quest'orologio, e quest'anello, impegnali per dieci zecchini, e poi vieni da me, che anderemo a giuocare questa cinquina.

BRIGHELLA: E l'usura che ghe anderà su?

OTTAVIO: Che m'importa dell'usura? se dimattina sarò ricco di diecimila scudi almeno.

BRIGHELLA: Co l'è cussì, la gh'ha rason. Vago subito a impegnarli. *Canchero! Co l'è seguro de vadagnar, voi zogarli anca mi. Se 'l prenditor no li podesse tegnir? Ghe darò tutto quel ch'el vol, perchè el me fazza la carità de farmeli tor.; parte*

SCENA XII

Ottavio, poi Rosaura.

OTTAVIO: Ma il 16, il 33 ed il 6, che sono tre numeri nominati dalla cabala, li abbandonerò? Questi ancora si dovrebbero giuocare. Poter di Bacco, vi vorrebbe del bel denaro per far un bel giuoco! Ma poi vincendo, questo denaro sarebbe molto bene impiegato. Che sarà mai? Una volta poi ha da venire per me. Io m'ho ancor da arricchire con questo lotto: ho ancor da far vedere a mio padre che ho più giudizio di lui, che so il mio conto, che semino per raccogliere, e per ingrandire la nostra casa. Oggi si attende mio fratello: si faranno delle allegrezze, e delle spese: se io vinco, farò onore a tutta la famiglia. Se faccio una buona vincita, non giuoco mai più,

ROSAURA: *Ecco il padrone che impazzisce per il lotto. Vo' secondarlo. da sè* Oh, signor padrone, lei appunto andavo cercando.

OTTAVIO: Hai da raccontarmi qualche sproposito di mia moglie? Ella mi vuol mandare in rovina.

ROSAURA: Non dubitate, signore, ch'io spero rimediare a tutte le vostre indigenze.

OTTAVIO: E in qual maniera?

ROSAURA: Ho fatto questa notte un bellissimo sogno, e son sicura che in esso vi è il terno.

OTTAVIO: Per amor del Cielo, raccontami questo sogno. Dov'è Brighella? Eh, tornerà.

ROSAURA: Io mi sognai ch'ero sopra un monte alto, alto, alto.

OTTAVIO: Monte alto? Questo è il novanta.

ROSAURA: Benissimo, e mi parea colassù giuocare alla gatta cieca con varie femmine mie compagne.

OTTAVIO: Che sono le figlie della lista del lotto.

ROSAURA: Indi cercando a tentone, come sapete che si fa, invece d'una, ne presi tre.

OTTAVIO: Ecco il terno.

ROSAURA: Levatami allora la benda per riconoscer la preda, mi parve che fossero tre mie carissime amiche, una chiamata Menichina, l'altra Cecchetta, e la terza Tognina.

OTTAVIO: Hai la lista del lotto?

ROSAURA: Signor no, in verità.

OTTAVIO: Se male non mi ricordo, Menichina è al numero 39, Cecchetta al 59, e Tognina al 60. Oh, che bel terno! Oh, che bel terno!

ROSAURA: Sentite il meglio. Mi pare ch'io dicessi alle tre donne: niente voi mi date per la bravura d'avervi prese? Ed esse mi risposero: ti daremo dell'oro, quanto vorrai; ed infatti mi empirono il grembo di bellissime monete d'oro: allora tutta allegra mi svegliai, ma indovinate. Sapete, ch'io tengo meco a dormire quel cagnolino; egli mi aveva empiuto il grembo di porcheria: v'è da sperare su questo sogno?

OTTAVIO: Se vi è da sperare? E come»! Lo sterco vuol dir oro, onde il temo è sicuro; bisogna giuocar molto, per guadagnar molto. In quanto a me, voglio far il possibile per giuocar ben questi numeri.

ROSAURA: *Non vi giuocherei un bajocco. da se* Come avete fatto, signor padrone, a farvi così esperto in questo difficilissimo giuoco?

OTTAVIO: Mi costa sudori. Prima di tutto ho consumato sei anni nello studio dell'arte di Raimondo Lullo, la qual apre il sentiero a tutte le scienze speculative, mistiche e misteriose. Indi passai allo studio dell'arte cabalistica del Mirandolano, servendomi di un grande aiuto ad intenderla Alessandro Farra, che scrisse di tal materia in volgare, non avendo io gran cognizione del latino. Mi trovai veramente imbrogliato nella moltitudine de' nomi stravaganti; ma applicando alla stregonomanzia del Tritemio, spiegatami da un bottegaio erudito, ho inteso qualche cosa di più; ma è inutile, ch'io teco parli di tal materia, non potendo tu capirne i princìpi.

ROSAURA: Come, signore? Io non ne capisco i princìpi! Perdonatemi, mi fate torto. So benissimo che l'arte di Raimondo Lullo è una solenne impostura. So che il Mirandolano si è servito di ciò che solevano praticare gli antichi Ebrei, i quali pretendono anche al presente avere la scienza cabalistica in retaggio da' loro maggiori, ma che altro non hanno che alcune superstizioni, o per dir meglio stregonerie, le quali, se ben mi ricordo, consistono principalmente nella Capiromanzia, che fa veder la persona nello specchio, e nella Coschinomanzia, che indovina per via d'un crivello.

OTTAVIO: Oh diacine! Che sento mai? Tu ne sei molto meglio informata di me!

ROSAURA: Oh, signore, fra voi ed io faremo delle belle cose.

OTTAVIO: Cara la mia Rosaura. Il Cielo ti ha mandato in mio soccorso. Ora sono il più felice uomo del mondo. Vedrai, vedrai che cosa farò per te. Ti comprerò un palazzo, lo fornirò alla moda, ti manterrò carrozza, e a sei cavalli, avrai un trattamento da Dama, gioje, abiti, biancherie, divertimenti, ricchezze e che la vada; allegri, Rosaura, allegri.

ROSAURA: Allegri, signor padrone. *Oh, che bel pazzo!; da sè*

OTTAVIO: Ma Brighella non viene. Voglio andarlo a ritrovare. Mancano poche ore all'estrazione: abbiamo detto 39, 59, 60, non è vero?

ROSAURA: Sì, signore.

OTTAVIO: Oh bene, vado a giuocarli, se credessi restar in camicia. In meno di un anno ho speranza di cangiare stato. *parte*

SCENA XIII

Rosaura, poi Momolo.

ROSAURA: Io crepo dalle risa. Ma ecco il signor Momolo, quel bel Venezianotto amante della signora Diana: costui, per dirla, non mi dispiacerebbe; ma ho stabilito di non volermi più innamorare. Voglio però bensì procurare d'innamorar lui. Se non altro, mi varrò di lui per fare qualche bravata a Florindo. Eccolo.

MOMOLO: Schiavo, siora Rosaura.

ROSAURA: Serva, signor Veneziano garbato.

MOMOLO: Cossa fa siora Diana?

ROSAURA: Oh, in quanto a quella cosa fredda, sta sempre a un modo.

MOMOLO: N'è vero? Co mola, che la xe? E pur ghe voggio ben.

ROSAURA: Come avete fatto a innamorarvi di quel sorbetto gelato? Voialtri Veneziani siete pure di buon gusto.

MOMOLO: Ve dirò: el babio no xe brutto. E pò, no so gnente, un incontro de sangue.

ROSAURA: E che cosa sperate ca quest'amore?

MOMOLO: No so gnanca mi: qualcossa.

ROSAURA: La volete per moglie?

MOMOLO: Fursi sì, fursi no.

ROSAURA: Ah sì, vorreste, come dite voialtri, sticcarla, licar qualcossa, goder a macca: bravo, bravo, compare, me piasè.

MOMOLO: Ola: parlè venezian?

ROSAURA: Qualcossa. Ho praticà con dei Veneziani.

MOMOLO: Voleu che ve diga, che me dè in tel genio?

ROSAURA: Oh, oh, co mi no la stichè miga, vede. Son cortesana anca mi.

MOMOLO: Eh, me n'ho intagià alla prima. Vederessi Venezia volentiera?

ROSAURA: Perchè no? Anderia anca mi volentiera a farme svogazzar in gondoletta.

MOMOLO: Se volè vegnir con mi, se parona.

ROSAURA: Bravo compare. Con vu, ah? Oe, credeu d'esser sul liston a invidar una mascheretta al caffè?

MOMOLO: Oh, che diavolo che ti xe! Non ho miga praticà la campagna.

ROSAURA: Oe digo, faravio fortuna a Venezia?

MOMOLO: E in che maniera!

ROSAURA: Hoggio aria da Veneziana? *passeggia*

MOMOLO: Vardè che vita! Vardè che penin! Oh benedetta!

ROSAURA: Oe, se volè che femo negozio...

MOMOLO: Comuodo? Comandè.

ROSAURA: Eh sì, ma de mi no ve degnerè: daresto... Basta... Caro quel Momolo.

MOMOLO: Ah, v'ho capio; se volè una scritturetta, ve la fazzo subito.

ROSAURA: Pettevela la vostra scrittura; a mi me piase le cose preste.

MOMOLO: E l'impegno che gh'ho colla siora Diana?

ROSAURA: Oh oh, mi vien da ridere. Uno scolare ha riguardo a mancar di parola!

MOMOLO: Sappiè che i Veneziani i xe galantomeni.

ROSAURA: Sì, lo so benissimo, ma in queste cose i Veneziani ancora sogliono facilitare.

MOMOLO: Sentì: non saria gnanca fora de proposito.

ROSAURA: Dirò come si suol dire a Venezia: Se me volè, feme domandar.

MOMOLO: Che cade? Giustemose tra de nu.

ROSAURA: Cussì su do pie?

MOMOLO: Siben: che difficoltà gh'aveu?

ROSAURA: E pò?

MOMOLO: Dopo el Po, vien l'Adese.

ROSAURA: Me fareu el ballo dell'impianton?

MOMOLO: Son un galantomo.

ROSAURA: Tasè, che se i lo sa, i ve impicca.

MOMOLO: Orsù cossa resolveu?

ROSAURA: Voggio pensarghe un poco.

MOMOLO: Recordeve, che ve voggio ben.

ROSAURA: Cussì presto v'avè innamorao?

MOMOLO: Vu savè far sta sorte de bravure.

ROSAURA: Ma pò andereu al maga ? Portereu el stilo? Zioghereu alla bella? Andereu a trovar le siorette? Tirereu el toro? Me maltrattereu? Me strappazzereu? Maledireu el zorno che m'ave sposao? *caricata*

MOMOLO: Via, via, siora, no burlè tanto. No son capace de nissuna de ste cosse. Son un putto da ben.

ROSAURA: Putto? No bestemmiè, caro vecchio.

MOMOLO: Orsù, cossa resolvemo?

ROSAURA: Oh, sentite che la padrona mi chiama. Andate, andate, ci rivedremo questa sera.

MOMOLO: Sì, muso bello, sì, muso inzucarao. *parte*

ROSAURA: Povero minchione! Sarei una pazza a credere a questa banderuola: giovine, scolare, e veneziano: figuratevi che buona pezza! Orsù, voglio andarmi a riposare: mi pare questa mattina aver fatta bene la mia parte. Oh davvero, le donne la sanno più lunga degli uomini, e a tal proposito disse bene quel Poeta:
La donna ha l'intelletto sopraffino.
Ma l'uomo accorto non la fa studiare.
Se la donna studiasse, l'uom meschino

Con la conocchia si vedria filare;
E se la donna il suo intelletto adopra,
L'uomo starà di sotto, ella di sopra.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Beatrice e Lelio.

LELIO: Ah, signora, voi mi sembrate una Venere.

BEATRICE: Anzi voi un bellissimo Adone.

LELIO: Se qualche cosa evvi nel volto mio di pregiabile, sarà un effetto del riverbero de' vostri sguardi.

BEATRICE: Eh no, signore, la vostra è una originale bellezza.

LELIO: Veramente siccome preziosa voi siete, tutto è prezioso ciò che da voi dipende.

BEATRICE: Spiegatevi, non v'intendo.

LELIO: Sino la vostra cameriera partecipa delle peregrine adorabili qualità vostre.

BEATRICE: Vi piace la mia cameriera?

LELIO: Senza pregiudizio del vostro merito, senza confronto alla vostra condizione, non mi dispiace.

BEATRICE: Volete che io la faccia venire?

LELIO: Il volere a me non compete.

BEATRICE: Ma se verrà, la vedrete voi volentieri?

LELIO: Perchè no?

BEATRICE: Eh, voi siete un cavaliere facile. Tutto v'aggrada, non è così?

LELIO: Oh, sino ad un certo segno. Peraltro poi, la nobiltà de' miei pensieri prende solo di mira la sublimità di merito peregrino, ne sa il sagrificante e sagrificato mio cuore porger incensi e adorazioni a un idolo di vil metallo composto.

BEATRICE: Credo che sagrificareste anche a un idolo di creta e di fango, purchè avesse la figura di donna.

LELIO: V'ingannate, signora; io fo più conto della purità del mio affetto, che della illustre prosapia de' miei grandi avi.

BEATRICE: Poter del mondo! questa è una gran parità.

LELIO: Voi che sapete l'antica nobiltà del mio casato, giudicate da ciò con quanta delicatezza misuri le fiamme dell'amor mio.

BEATRICE: Quand'è così, non potrà accendervi che un'eroina.

LELIO: Ed un'eroina m'accese.

BEATRICE: Chi è codesta?

LELIO: Eccola. Voi siete quella.

BEATRICE: Io? quale eroica azione ho io fatta?

LELIO: Avete saputo soggiogar il mio cuore.

BEATRICE: Oh grande, oh bella impresa che ho fatta! non mi credea capace di tanto.

LELIO: E pure ella è così. Il cuor di Lelio, che riguardò sinora tutti gli oggetti terreni, come indegni delle sue adorazioni, trovò in voi l'epilogo della bellezza e della virtù; trovò in voi il magnetico incanto, che s'impossessò del mio arbitrio.

BEATRICE: Sarà invidiato il mio nome per tutti i secoli.

LELIO: Deh, madama, ponete al cimento l'affetto mio, ponete l'oro della mia servitù nella coppella de' vostri cenni, e vedrete la purezza del mio metallo.

BEATRICE: Signor Lelio, volete che ci divertiamo?

LELIO: Dipendo da' vostri arbitrari voleri.

BEATRICE: Eh là, Rosaura.

SCENA II

Rosaura e detti.

ROSAURA: Che comanda la mia signora padrona? Oh, con che bella compagnia la ritrovo! Invero non si può fare di più. Il signor Lelio ha la beltà nel volto, la grazia negli occhi, l'affabilità nel tratto *e la pazzia nel cervello. piano a Beatrice*

BEATRICE: *Costei mi fa crepar dalle risa. da sè* Orsù via, preparaci da giocare.

ROSAURA: A qual gioco, signora?

BEATRICE: A quello che più aggrada al signor Lelio.

LELIO: Piace a me ciò che piace a madama.

BEATRICE: Sta a voi lo scegliere.

LELIO: Mi meraviglio.

BEATRICE: Rimettiamoci in Rosaura; scelga ella il giuoco. Siete contento?

LELIO: Contentissimo.

ROSAURA: Vorrei pur scegliere un giuoco degno di un sì peregrino talento. Potete giuocare *a scacchi,* il qual giuoco fu instituito da Palamede, per trattenere gli stanchi e nauseati guerrieri all'assedio di Troia; guardatevi però, signore, che madama non vi dia *scacco matto.* Volete giocare *a dadi?* Il gioco non è vile, si dilettò con esso Domiziano imperatore, Enrico re d'Inghilterra, ed era l'usato trattenimento de' Corinti. Se questo non vi piace, potete giocare *a dama.* Questo è il miserabile gioco degli uomini che si lasciano *mangiar tutto,* prima di acquistar *una Dama.* Ma sarà meglio che vi divertiate a giochi di carte, ove concorre egualmente il sapere e la sorte. Se foste in tre, vi vedrei volentieri giocare *all'ombre;* gioco bellissimo, inventato dall'acutezza degli Spagnuoli, che in italiano vuol dire gioco dell'uomo, ed infatti molto si può alludere di questo gioco alla vita umana. Io che mi sono dilettata di tutto, ho composto un sonetto sopra il gioco dell'ombre; contentatevi ch'io ve lo reciti, che spero non vi dispiacerà.

ROSAURA: Bella, quel sempre dir passo e ripasso,
E mai entrar, mi pone in iscompiglio:
È ver che nell'entrare evvi periglio,
Ma almen si gioca, e s'ha diletto e spasso.
La prima volta che mi viene un asso,

Disperato vo' fare un cascariglio;
E se volete poi darmi codiglio,
Lo prenderò da voi senza fracasso.
Fatemi dir di più, se lo bramate,
Lo farò solo, e pagherò gli onori;
Basta che, se mi do, voi mi prendiate.
Deh, lasciatemi almeno entrar agli ori.
Già lo riponerò, non dubitate,
Mentre avete voi sempre i mattadori

LELIO: Evviva, evviva!

BEATRICE: Sei molto brava, Rosaura.

ROSAURA: Oh, non sapete ancora ciò che vi sia in questa testaccia. Ora vado a servirvi. Farò portare il tavolino, e le carte, e giocate a quello che più v'aggrada. *parte*

SCENA III

Beatrice e Lelio, poi servi che portano tavolino e carte.

BEATRICE: Divertiamoci a un gioco più facile di tutti quelli nominati da Rosaura. Giochiamo al faraone. *siedono*

LELIO: In me troverete sempre una cieca obbedienza.[Fortuna ingrata! non ho denari!; da sè]

BEATRICE: Fatemi il piacere di tener voi il gioco.

LELIO: No, no, madama, dispensatemi, ve ne prego.

BEATRICE: Tanto pronto a compiacermi, ed ora mi pregate ch'io vi dispensi? *Già capisco, non ha denari. da sè*

LELIO: Oh Cielo! quel far la banca con una dama in gioco d'azzardo, non è ben inteso. Alcuno potrebbe temere.... Si sa la mia onestà, la mia cavalleria, ma pure, gente maligna.... Basta, dispensatemi, ve ne prego.

BEATRICE: Non voglio già ch'esponghiate gran somma, basterebbero solamente tre o quattro scudi.

LELIO: *Che stoccata al mio cuore!; da sè* Con tre o quattro scudi potrei cimentare il vostro contegno. So il vostro spirito. Madama, tenete pur voi l'invito. Io punterò per servirvi. Ognuna di queste marche dirà mezzo paolo; siete contenta?

BEATRICE: Farò come volete. *Almeno gli guadagnassi sulla parola!* non per l'utile del denaro, ma per deriderlo). *da sè*

LELIO: Grazie. *O sorte benigna, anche da questo laberinto il filo della prudenza mi trasse. da sè*

BEATRICE: Via, puntate.

LELIO: Due marche al sei.

BEATRICE: Sei vince. *giocano*

LELIO: Paroli al due.

BEATRICE: Due perde.

LELIO: Pazienza! Quattro marche all'asso.

BEATRICE: Asso vince.

LELIO: Paroli all'otto.

BEATRICE: Otto perde.

LELIO: *La cosa va molto male. da sè*

SCENA IV

Ottavio e detti.

OTTAVIO: *Ecco qui mia moglie al tavoliere. Ella vuol mandarmi in rovina. da sè*

LELIO: Quattro marche al re.

OTTAVIO: Signora Beatrice, con buona grazia di quel signore, ascoltate una parola.

LELIO: Madama, chi è questo che sì francamente v'impone?

BEATRICE: È mio marito.

LELIO: Vostro marito? Lasciate ch'io eserciti seco lui gli atti del mio ossequioso rispetto. *si leva*

OTTAVIO: *Che idea aperta ha quel signore; sarebbe mai intendente di cabala?; da sè*

LELIO: Mio riverito, ed ossequiato padrone, permetta che, estraendo dal fondo del mio cuore il più sincero attestato di rispettosa ed impegnata amicizia, vaglia ad assicurarla ch'io sono quale ho l'onore di protestarmi.

OTTAVIO: *Se avessi vinto al lotto, costui mi farebbe ridere. da sè*

LELIO: Ricusa forse la benignissima gentilezza vostra gli omaggi della mia servitù?

OTTAVIO: La riverisco divotamente. Signora Beatrice, ascoltate.

LELIO: *O lo confonde la mia facondia, o è zotico come un tronco. da sè*

BEATRICE: Con sua licenza. *a Lelio* Che cosa comanda il mio adorabile signor consorte? *ironico*

OTTAVIO: *Eccola col fiele sulle labbra. Oh, se vinco, se vinco, la vogliam veder bella. da sè* Prima di tutto vorrei dirvi che questo vostro giuoco ci farà andare in precipizio.

BEATRICE: Sì, il vostro maledetto giuocare al lotto rovinerà voi, e rovinerà me.

OTTAVIO: Sentite, confesso che finora ho giuocato con isfortuna, ma ora, grazie al Cielo, sono arrivato al tempo di rifarmi.

BEATRICE: Avete guadagnato?

OTTAVIO: No, ma son sicuro di guadagnare.

BEATRICE: Solite vostre speranze. Signor Lelio, perdoni, sono da lei.

LELIO: Non vi prendete pena per me.

OTTAVIO: Questa volta, dico, son sicuro. Il punto sta, che non ho tutto il denaro, che ci vorrebbe per far il mio giuoco. Mi mancano tre zecchini e non so dove trovarli. Se voi gli avete, fatemi il favore d'imprestarmeli: sicura, che vi frutteranno assaissimo.

BEATRICE: Dove volete ch'io trovi tre zecchini? Siete pazzo? Chi mi dà denaro? Come volete che io ne faccia? Non ho un paolo, se mi scorticate.

OTTAVIO: Ma non giuocate?

BEATRICE: Giuoco sulla parola.

OTTAVIO: Vincete, o perdete?

BEATRICE: Sinora io vinco.

OTTAVIO: E bene, vi pagherà.

BEATRICE: Io non ho un paolo, e quello che giuoca meco non ha un baiocco. Signor Lelio, la servo.

LELIO: Mi confonde e mortifica.

OTTAVIO: Fatemi dunque un piacere; datemi un anello, un abito, qualche cosa.

BEATRICE: Voglio darvi il diavolo che vi porti: pensate a farmene della roba, e non a mangiarmene.

OTTAVIO: Vi farò tutto ciò che volete. Ma, per amor del Cielo, non mi levate la mia fortuna.

BEATRICE: Eh, che se siete pazzo voi, non sono pazza io. Sono sei anni che andate distruggendovi con queste belle speranze.

OTTAVIO: Ma questa volta sicuro...

BEATRICE: Io non vi voglio dar niente.

OTTAVIO: Non mi fate andar in collera. *alterato*

BEATRICE: Che andar in collera? che minacciarmi? Uomo senza giudizio. Non so chi mi tenga, che io non faccia una risoluzione. Andatemi via di qua. In sei anni ch'io sono vostra moglie, m'avete mangiato sedicimila lire; ed ora vorreste consumare questi quattro stracci. Giuro al Cielo...

OTTAVIO: Zitto. Sei anni, sedicimila lire, quattro stracci. Quattro, sei e sedici: vado a giocar questo terno. *parte*

SCENA V

Beatrice, Lelio, poi Diana.

BEATRICE: *Mi fa ridere a mio dispetto. da sè*

LELIO: Deh ricomponete, o madama, gli spiriti tumultuanti.

BEATRICE: Compatite, di grazia, la mala opera che ho commessa. Frenar gl'impeti della collera non è in nostro arbitrio.

LELIO: In mezzo all'ire siete ancor bella.

BEATRICE: Mi adulate, e pur mi piacete.

LELIO: Sono ingenuo, sono sincero.

BEATRICE: Proseguiamo, se pur v'aggrada.

LELIO: Anzi. Asso a sei marche.

BEATRICE: Asso perde. Sarà fortunato in amore.

LELIO: Ah! lo volesse Cupido.

DIANA: Signora cognata, dov'è Rosaura?

BEATRICE: Sarà nella camera dov'io dormo.

LELIO: È questa la dignissima vostra cognata?

BEATRICE: Sì, signore.

DIANA: Per servirla.

LELIO: *s'alza* La concomitanza della vostra persona colla signora cognata mi obbliga ad attestarvi quella esuberanza d'inestimabile stima, con cui riverentissimamente vi riverisco.

DIANA: La ringrazio, e gli son serva. *Mi pare un pazzo costui. da sè*

BEATRICE: Se volete Rosaura, ora la chiamerò.

DIANA: Mi farete piacere.

BEATRICE: Ehi, Rosaura.

SCENA VI

Rosaura e detti.

ROSAURA: Eccomi a' vostri cenni.

BEATRICE: La signora Diana ti vuol parlare.

ROSAURA: Son a lei. Come va il gioco, signori?

LELIO: Sinora la sorte fa giustizia al merito di madama. Io perdo.

ROSAURA: *Il demonio lo può far perdere, ma non pagar certamente. da sè* Che cosa mi comanda la signora Diana?

DIANA: Non ti ho più veduta; ecco la lettera. Come abbiamo a fare a darle recapito?

ROSAURA: Datemela, e lasciate fare a me. *piano*

DIANA: Prendila.

ROSAURA: Si può leggere questa vostra lettera?

DIANA: Anzi l'ho lasciata aperta per questo. Ma di' piano, che mia cognata non senta.

ROSAURA: Eh, quando gioca, non sente se si spara. un cannone. Sentiamo: *Mio bene;* oibò, oibò, questa lettera l'avete copiata da qualche romanzo.

DIANA: Ma se veramente gli voglio bene.

ROSAURA: Se si vuol bene ad un uomo, non bisogna dirglielo; altrimenti siamo spacciate. *Dalla vostra tardanza comprendo che voi non mi amate.* Anche questo è mal detto. Non bisogna sempre tormentar gli uomini colla diffidenza; si stancano poi, e ci lasciano. *Un giorno mi vedrete morire;* peggio, peggio. Niuno è sì pazzo a credere che una donna voglia morire per lui. Sente l'affettazione, e vi perde il credito.

DIANA: Come dunque ho da fare?

ROSAURA: Lasciate fare a me, che vi detterò una lettera di buon gusto.

SCENA VII

Dottore e detti.

DOTTORE: Rosaura è qui! Si può venire? *di dentro*

ROSAURA: Uh, ecco quel fastidioso calabrone. Se vi vede a giuocare, non s'accheta per un anno. Date qui, date qui, e prendetevi in cambio questo libro. *Leva le carte ed i segni, caccia tutto nel grembiale, e dà un libro a Beatrice*

BEATRICE: Lascia. E le marche ch'io vinceva al signor Lelio?

LELIO: Pazienza! Un'altra volta comincieremo da capo. *Anche qui la sorte mi ha assistito. da sè*

DIANA: Che dirà mio padre trovandomi qui?

ROSAURA: Lasciate fare a me.

DOTTORE: Vi è nessuno? Si può venire?

BEATRICE: Venga pure signor suocero, è padrone: *non vi movete. a Lelio*

DOTTORE: Oh, che bella conversazione! In che si diverte la mia dottissima signora nuora? Quel libro è il *Galateo,* o il *Cicisbeo sconsolato? con ironia*

BEATRICE: Nè l'uno, ne l'altro: guardate il frontespizio. *La Filosofia per le donne.*

DOTTORE: Capperi! Ella mi edifica. *con ironia*

ROSAURA: Signore, quando vi è Rosaura, non si tratta che di cose serie.

DOTTORE: Ma che cosa fa qui Diana?

ROSAURA: L'ho condotta io a divertirsi un poco, per distorla dalla sua intensa malinconia. Sente volentieri la lettura di cose buone.

DOTTORE: Ma come c'entra quel signore in questa bella lettura?

ROSAURA: Egli serve d'interprete in alcuni passi difficili, che non sono appieno spiegati.

DOTTORE: Ma io non sono a proposito per questa interpretazione?

ROSAURA: È vero: ma questo signore si è trovato a caso. È un amico del signor Ottavio, ed è il più buon signore del mondo. Parla con una modestia esemplare. Sapete s'io son delicata, e pure non ho riguardo ch'egli pratichi in questa casa.

DOTTORE: Quando lo dice Rosaura, non ho che replicare.

ROSAURA: Vi potete di me fidare. Andate là, ditegli qualche cosa.

DOTTORE: Signore, io le sono buon servitore.

LELIO: Trattenete un termine alla essenza mia eterogeneo. Voi siete mio ossequiato e venerato padrone.

DOTTORE: Parla molto elegante. *a Rosaura*

ROSAURA: È un'arca di scienze.

DOTTORE: Rosaura, vorrei che mi faceste un piacere.

ROSAURA: Comandate.

DOTTORE: Vorrei che m'andaste a fare una limonata; ho una sete grandissima.

ROSAURA: Vi servo subito, e ve la porrò nel ghiaccio. Vogliono i buoni medici che il ghiaccio sia molto cooperante alla digestione. Egli irrita la fibra trituratoria, la rende più corrugata, e più atta al moto. Così il cibo più presto si concuoce, e fa più presto le sue separazioni. *parte*

SCENA VIII

Beatrice Lelio, Diana, Dottore.

DOTTORE: Dottore. Signora Beatrice, Diana figliuola mia, sappiate che è arrivato Florindo mio figlio; e vi prego riceverlo con amore.

DIANA: Io l'amo teneramente, e sospiro di vederlo.

BEATRICE: Avrò per lui quella stima e quel rispetto che gli si deve.

LELIO: Io pure sarò ammiratore della di lui decantata, peregrina virtù.

DOTTORE: Le sarò bene obbligato. Dicono che sia un ragazzo di spirito.

LELIO: Degno rampollo d'un sì bel tronco.

DOTTORE: Obbligato dell'onor che si degna farmi.

DIANA: Signor padre, se vi contentate, mi ritiro.

DOTTORE: Perchè ritirarvi? Oh, bella grazia che sarebbe! Fermatevi, vi dico.

DIANA: Ubbidisco.

BEATRICE: Eccolo che giunge.

SCENA IX

Florindo, Isabella in abito da uomo, e detti.

FLORINDO: M'inchino al carissimo signor padre. Riverisco la signora cognata, la signora sorella, e quel signore ch'io non conosco: *omnes, omnes simul, et in solidum.*

DOTTORE: *Canchero, è spiritoso!; da sè* Vien qui, il mio caro figlio, vieni fra le mie braccia, consolazione di questo povero vecchio. Hai fatto buon viaggio? Sei stanco?

FLORINDO: Veramente, per venir presto, oggi non ho pranzato: *onde faciunt mea crura jacobum.*

DOTTORE: *Parla bene latino. da sè*

BEATRICE: Signor cognato, mi consolo infinitamente di vedervi arrivato sano, virtuoso, e di sì bell'umore.

FLORINDO: Alla ciceroniana: *Mihi gratulor, tibi gaudeo.*

DIANA: Caro fratello, quanta consolazione risento or che vi veggo alla patria tornato!

FLORINDO: Anch'io sono di ciò consolatissimo. *Dulcis amor patriæ,dulce videre suos.*

LELIO: Signore, alle consanguinee congratulazioni unisco anch'io le sociali mie contentezze.

FLORINDO: *Fateor me tanto dignum honore non esse. a Lelio*

LELIO: Ha studiato! È un uomo grande. Seco lei mi consolo, lo dirò nuovamente, degno rampollo d'un sì bel tronco, *al Dottore*

FLORINDO: Così è: *derivata patris naturam verba sequuntur.*

DOTTORE: Chi è quel giovanotto? Fa ch'egli si avanzi.

FLORINDO: Egli è uno scolaro mio amico: *Amicus est alter ego:* onde per ciò non ho potuto dispensarmi dal condurlo meco. Ma si tratterrà poco tempo.

DOTTORE: Stia pure quanto tu vuoi, mi maraviglio. Sai che ti amo, e che altro non desidero che vederti contento.

FLORINDO: Avanzatevi, signor Flaminio, mio padre desidera conoscervi e trattarvi; egli vi amerà quant'io v'amo, mentre sapete che *Pater et Filius censentur una et eadem persona.*

ISABELLA:*Ahimè! Tremo tutta! Temo d'essere scoperta; da sè*

DOTTORE: Venga. Favorisca. *Egli è ben circonspetto. da sè*

ISABELLA: Arrossisco presentandomi a voi in atto di dovervi dar incomodo: incolpate di ciò la bontà del signor Florindo. Egli faccia per me le mie scuse; io non posso che assicurarvi del mio rispetto, e d'una eterna memoria delle mie obbligazioni.

DOTTORE: Signore, io le risponderò senza complimenti. Ho piacere d'aver l'onore di conoscerla: ella si serva con libertà, come se fosse nella sua medesima casa.

ISABELLA: Son molto tenuto alle vostre grazie.

DIANA: *Che bel giovinotto!; da sè, osservando il creduto Flaminio*

FLORINDO: Che cos'è d'Ottavio mio fratello?

DOTTORE: Sarà incantato a studiar qualche cabala per il lotto.

FLORINDO: *Cupio videre eum.*

DOTTORE: Lo vedrai questa sera a cena. Senti, figlio mio, tutto il paese è prevenuto della tua venuta, e si parla di te in varie guise. I buoni amici dicono che sei virtuoso; i nemici dicono che non è vero. Domani immediatamente voglio che facciamo smentire i maligni. Coll'occasione che verran delle visite, intendo così all'improvviso che facciamo un'Accademietta, e che tu mostri il tuo spirito e la tua abilità: sei contento?

FLORINDO: Contentissimo. Io son *paratus ad omnia.*

DOTTORE: Ho da dirti una cosa che ti darà piacere. Abbiamo in casa una serva, che è un portento: è una donna veramente di garbo, pronta a tutto; ha le scienze alla mano, come un lettore d'Università; non si può far di più! M'impegno che quando la sentirai, ti farà maravigliare.

FLORINDO: Veramente sarà cosa da stupirsi, vedere una donna sì virtuosa. *Così era la mia Rosaura in Pavia. Povera ragazza! come l'ho abbandonata!; da sè*

DOTTORE: La voglio andar a chiamare; voglio che tu veda, se dico la verità.

FLORINDO: Andate, che avrò piacere.

DOTTORE: Ma è savia e modesta. Non creder già... basta, c'intendiamo.

FLORINDO: Eh, non occorr'altro.

DOTTORE: *Florindo avrà giudizio. Rosaura la voglio per me. da sè, e parte*

SCENA X

Florindo, Beatrice, Lelio, Diana e Isabella.

ISABELLA:*Signor Florindo, questa donna sì virtuosa non mi piace. piano a Florindo*

FLORINDO: *Su via, signora Isabella, cominciate a tormentarmi con la gelosia. piano a Isabella*

BEATRICE: Signor cognato, se mi date licenza, mi ritiro nella mia camera.

FLORINDO: Prendete il vostro comodo.

BEATRICE: A buon rivederci questa sera.

FLORINDO: Signor cavaliere, perchè non servite madama? *a Lelio*

LELIO: Temo di essere soverchiamente ardito.

FLORINDO: Eh, signore, il gran mondo pensa diversamente. Andate, andate; al braccio, al braccio; e voi, signora, lasciatevi servire. Il platonismo è già in uso; oggi tutto il mondo è Parigi.

LELIO: Dunque, se madama il permette...

BEATRICE: Quando il signor cognato l'approva...

FLORINDO: Non solo l'approvo con un *pro maiori,* ma *amplissime atque solemniter.*

BEATRICE: Nuovamente la riverisco.

LELIO: A lei m'inchino.

FLORINDO: *Salvete, amici, salvete.*

LELIO: Che degno scolare! *parte, dando braccio a Beatrice*

SCENA XI

Florindo, Diana, Isabella.

FLORINDO: e voi, signora sorella, quando vi maritate?

DIANA: Oh, io dipendo dal mio genitore.

FLORINDO: Se il genitore volesse, vi accompagnereste volentieri?

DIANA: Per ubbidirlo.

FLORINDO: Solamente per ubbidirlo? Eh via, non fate meco la schizzinosa. Vi conosco negli occhi, che avete volontà di maritarvi. Siete mia sorella, e tanto basta.

DIANA: Via, non mi fate arrossire.

FLORINDO: Ditemi: questo giovinetto vi piacerebbe?

DIANA: È libero?

FLORINDO: Sicuro.

DIANA: Ma io forse non piacerei a lui.

FLORINDO: Chi sa? Volete, ch'io gliene parli?

DIANA: Fate voi.

FLORINDO: *Sarebbe allegra con un tal marito!; da sè*

DIANA: *Questo mi pare più bello del signor Momolo; voglio partire, acciò abbia campo di dirgli qualche cosa; da sè.* Addio, signor fratello.

FLORINDO: Perchè partite?

DIANA: Ho da finir un lavoro. *Mi raccomando a voi.* Serva, quel signore.

ISABELLA: A voi m'inchino, signora.

DIANA: *Che bella grazia!; parte, guardando Isabella*

SCENA XII

Florindo ed Isabella.

FLORINDO ISABELLA: Isabella. Che diavolo fate? Siete pazzo? Far innamorare di me quella povera ragazza?

FLORINDO: Mi prendo un poco di spasso.

ISABELLA: Non vorrei che tanto vi perdeste nelle fievolezze.

FLORINDO: Che volete! ch'io pianga?

ISABELLA: No, ma pensate al vostro impegno. Mi avete levata da Pavia, mia patria, anzi dal seno de' miei genitori, promettendomi di sposarmi subito che fossimo arrivati in Bologna. Sollecitate dunque questi sponsali.

FLORINDO: Ma adagio un poco; non abbiate sì gran fretta.

ISABELLA: Conosco la vostra volubilità. Non voglio che perdiamo tempo.

FLORINDO: Dimani ne parleremo.

ISABELLA: Benissimo. Frattanto fatemi assegnare una stanza.

FLORINDO: Sapete ch'io v'amo e che fo stima della vostra nobile condizione. Ma non siate così rigorosa e severa; datemi almeno una buona occhiata.

ISABELLA: Eh sì, sì; vi conosco.

FLORINDO: Sapete ch'io sono la stessa fedeltà.

ISABELLA: Basta; lo vedremo.

SCENA XIII

Dottore e detti, poi Rosaura.

DOTTORE: Son qui, ho condotta la serva. Dove siete? venite innanzi.

ROSAURA: Eccomi, signore.

FLORINDO: *Stelle! Che vedo!; vedendo Rosaura*

ISABELLA:*Colei mi par di conoscerla. da sè*

ROSAURA: E questi il suo signor figlio? *al Dottore*

DOTTORE: Questi; che ve ne pare?

ROSAURA: Permetta, signore, ch'io abbia l'onore di protestarmi sua umilissima serva. *a Florindo; Il sangue mi bolle tutto. da sè*

FLORINDO: *Che incontro inaspettato è mai questo?; da sè*

DOTTORE: Via, di' qualche cosa: rispondi, temi forse ch'ella ti confonda?

FLORINDO: Quella giovane, ammiro il vostro spirito, e confesso che mi avete sorpreso,

ROSAURA: *Lo credo ancor io. da sè* Mi dia licenza, ch'io le baci la mano. *a Florindo*

FLORINDO: *In qual laberinto mi trovo!; da sè*

DOTTORE: Lasciala fare. Accetta pure quest'atto del suo rispetto. *a Florindo*

FLORINDO: *Convien dissimulare. da sè* Prendete, *le dà la mano*

ROSAURA: *T'ho pure arrivato, assassino. piano a Florindo, e gli morde la mano*

FLORINDO: Ahi! *ritirando la mano*

DOTTORE: Che c'è? Che è stato?

FLORINDO: Con riverenza, un callo.

DOTTORE: Fatelo tagliare.

ISABELLA: Signor Dottore, come si chiama quella vostra serva? *piano al Dottore*

DOTTORE: Si chiama Rosaura.

ISABELLA:È di Pavia? *come sopra*

DOTTORE: Di Pavia.

ISABELLA:*È ella senz'altro; oh, povera me! temo che mi discuopra! Se mi conosce, sono perduta. da sè*

ROSAURA: *Se non m'inganno, mi pare di conoscere quel volto. da sè* Signor padrone, e quell'altro signore chi è? *al Dottore*

DOTTORE: Un amico di mio figliuolo.

ROSAURA: *Buono! sta a vedere che l'amico l'ha fatta bella!; da sè* Signor Florindo, scusi la mia curiosità, è di Pavia quel signore?

FLORINDO: *Ora sì che l'imbroglio cresce. da sè* Non è di Pavia, è Milanese.

ROSAURA: Parmi però averlo veduto in Pavia varie volte.

FLORINDO: Può essere.

ROSAURA: Era scolare?

FLORINDO: Appunto.

ROSAURA: S'è lecito, come ha nome?

FLORINDO: Flaminio.

ROSAURA: Guardate, quando si dice delle fisonomie che s'incontrano! Egli rassembra tutto tutto una certa signora Isabella, figlia d'un Lettore dell'Università di Pavia.

ISABELLA:*Ahimè! sono scoperta!; da sè*

FLORINDO: *Siamo perduti. da sè*

DOTTORE: E bene, non è gran meraviglia; si danno di queste somiglianze.

FLORINDO: *Rosaura, pietà!; piano a Rosaura*

ROSAURA: *Non la meriti, traditore. piano a Florindo*

FLORINDO: *Qui convien in qualche modo aggiustarla; da sè* Signor padre, prego vi a condurre in una stanza il signor Flaminio. Io anderò nel solito camerino.

DOTTORE: Benissimo. Rosaura, andate a chiamar qualcheduno che assista a mio figlio, e voi andate nella vostra stanza.

ROSAURA: Sì, signore sarete servito.

DOTTORE: Favorisca di venir meco, signor Flaminio.

ISABELLA: Vi ubbidisco. *Ah, caro signor Florindo, ponete rimedio al male che ci sovrasta. piano a Florindo*

FLORINDO: *Lasciate fare a me, non dubitate. piano a Isabella*

DOTTORE: Via, Rosaura, andate.

ROSAURA: Vado subito. *Non voglio partir senza rimproverar quest'indegno. si ritira*

DOTTORE: Non vorrei.... basta.... aprirò gli occhi. *parte con Isabella*

SCENA XIV

Florindo e Rosaura.

FLORINDO ROSAURA: Florindo. *Come mai dovrò regolar la faccenda? Come con costei contenermi? La mia franchezza non giova. Ne sa più di me. da sè*

ROSAURA: Siam soli, Florindo: posso a mia voglia empio, mancatore chiamarvi.

FLORINDO: Dite tutto ciò che volete. Sempre direte meno di quel ch'io merito.

ROSAURA: Ecco la vostra solita disinvoltura! Così solevate umiliarvi, qualunque volta giustamente di sdegno accesa mi conoscevate.

FLORINDO: Ma che volete ch'io faccia? Avete ragione, lo confesso.

ROSAURA: Se ho ragione, avete da farmi giustizia. Mi avete promesso fede di sposo, dovete mantenermi la promessa.

FLORINDO: Abbiate pazienza: vi sarà tempo. Mi ricordo del mio impegno: state zitta, e lo manterrò.

ROSAURA: No, no, non vi lusingate di deludermi, come faceste per lo passato. Non vi credo, vi conosco. O sposatemi subito, o saprò vendicarmi.

FLORINDO: Che diavolo! con gli stivali in piedi ho da sposarvi?

ROSAURA: Che stivali! che barzellette?

FLORINDO: Ma che volete che dica mio padre?

ROSAURA: Vostro padre s'accheterà, quando saprà di che mi siete voi debitore.

FLORINDO: Datemi almeno due giorni di tempo. *Se posso fuggire, qualche cosa sarà. da sè*

ROSAURA: Due giorni di tempo, eh? Mendace, scellerato. Credete ch'io non sappia le vostre baratterie? Ho conosciuto quel giovane, che avete con voi condotto. Sì, quella è Isabella. Ma giuro al Cielo, mi saprò vendicare. Pubblicherò i vostri inganni; farovvi arrossire; vostro padre vi scaccerà dalla casa; vi aborriranno i vostri parenti; sarete la favola di Bologna. Voglio vedervi precipitato.

FLORINDO: *Ed è capace di farlo. da sè* Deh, cara Rosaura, abbiate pietà di me.

ROSAURA: Cara Rosaura, eh! Chiudete la sacrilega bocca. Non proferite il mio nome.

FLORINDO: Ma s'io son pronto a sposarvi.

ROSAURA: E mi credete sì poco saggia, o tanto innamorata, che vi volessi porger la mano? l'ingannate: piuttosto sposerei la morte.

FLORINDO: *Manco male. da sè*

ROSAURA: Ho finto tutto ciò per iscoprire il vostro mal animo. Andate pure, sposate la vostra Isabella, ch'io già ho ritrovato marito.

FLORINDO: Siete maritata? *Oh, il Cielo lo volesse!. da sè*

ROSAURA: Dimani seguiran le mie nozze.

FLORINDO: E siete venuta a maritarvi in casa mia?

ROSAURA: Sì, per vostro tormento.

FLORINDO: Crudele! Su gli occhi miei? *affettando amore*

ROSAURA: *Ancor mi deride!; da sè* Sì, su gli occhi vostri, ed ho scelto uno sposo che faravvi tremare.

FLORINDO: È qualche soldato?

ROSAURA: Altro che soldato: stupirete, quando ve lo dirò.

FLORINDO: E chi è mai questo sì gran soggetto

ROSAURA: Il Dottore vostro padre.

FLORINDO: Come! Mio padre? *con sorpresa*

ROSAURA: Sì; non dissi che stupirete?

FLORINDO: Ed avete tanto coraggio? Sapete gli amori passati tra voi e me, ed ardirete sposarvi a mio padre?

ROSAURA: Voi mi avete insegnato ad essere scellerata. *Fingasi per tormentarlo. da sè*

FLORINDO: Ah, non lo soffrirò mai.

ROSAURA: Ebbene: se vi dà l'animo, scoprite voi l'arcano. Rimediate voi al disordine; io per me sono risoluta di non parlare. Se il vostro genitore mi sollecita ch'io gli porga la mano; se voi tacete, io pur taccio; pensateci voi, che per me ci ho pensato.

FLORINDO: *Che strana specie di vendetta è mai questa? Sì, sì, la farò scacciar da mio padre, senza pubblicar la mia colpa. da sè*

ROSAURA: Che dite fra di voi stesso? Meditate forse qualche novello inganno?

FLORINDO: Mi stupisco, come abbiate potuto introdurvi in mia casa, prevenire il mio arrivo ed affascinare mio padre.

ROSAURA: Ed io stupisco, come abbiate potuto abbandonarmi, tradirmi e de' vostri giuramenti scordarvi.

FLORINDO: Orsù, abbiate giudizio, che sarà meglio per voi.

ROSAURA: Come! Minacce ancora? Indiscreto, incivile, così trattate chi tante prove della sua fede vi ha date? Barbaro! Così ricompensate il mio affetto? Almeno mi compatiste, chiedeste almeno perdono. Ma no, ostinato, perverso, mi odiate, mi deridete, mi maltrattate. Ma senti, senti, spietato, saprò vendicarmi. Sarò una furia per tormentarti. No, che un torto sì grande non si può soffrire.

SCENA XV

Dottore e detti.

ROSAURA: *Oimè! Ecco il signor Dottore; da sè* No, che non si può soffrire un sì gran torto; mi maraviglio di voi.

DOTTORE: Che ci è di nuovo? Che cos'è questo rumore?

FLORINDO: *Ecco scoperta ogni cosa. da sè*

ROSAURA: Signore, io non posso soffrire che mi venga negata la verità. Questo vostro signor figliuolo ha delle massime troppo scolastiche. Non sa dir altro che *nego maiorem, nego minorem.* Che cos'è questo *nego? qui totum negat, nihil probat.* Bisogna distinguere, *distingue textus et concordabis iura,* dicono i Legisti. E poi dirmi: *nego suppositum?* Questa è una mentita, ed io dovrò soffrirla? La soffro, perchè sono in casa vostra, perchè è vostro figlio, peraltro me ne farei render conto. Ma piano, piano, ci toccheremo la mano. Vi pianterò un paio d'argomenti in *Barbara,* che non saprete da qual parte guardarvi. Se ben son donna, ne so più di voi; e da questo mio improvviso ragionamento potrete comprendere, signor Florindo, s'io so trovar mezzi termini. *parte.*

SCENA XVI

Dottore e Florindo.

DOTTORE: Non l'ho detto io, ch'ella ti porrà in sacco? Sei restato là come un babbione, eh? Canchero! Conviene star all' erta per trattare con esso lei.

FLORINDO: Eh, signor padre, siete ingannato. Colei non è qual vi credete. Vi par possibile ch'una donna, ed una donna giovane, arrivi a saper tanto? quella è una strega.

DOTTORE: Eh, va via, che sei pazzo.

FLORINDO: Io vi dico la verità: e se non volete badarmi, ve ne troverete pentito.

DOTTORE: Il mondo ignorante, quando vede qualche stravaganza, subito dice che il diavolo l'ha fatta. Io non credo simili sciocchezze. Rosaura è savia, Rosaura è virtuosa e Rosaura, basta.... so io quel che dico.

FLORINDO: Sarebbe mai vero ciò ch'ella stessa mi ha detto?

DOTTORE: Che cosa t'ha ella detto?

FLORINDO: Che voi la volete sposare.

DOTTORE: Potrebbe esser di sì.

FLORINDO: E fareste voi una tale pazzia?

DOTTORE: Qual modo di parlare è questo? Sei venuto da Pavia per far il pedante a tuo padre? Voglio fare quel che mi pare, e piace. Sono il padrone.

FLORINDO: Ma non vedete, che questo vostro amore è un effetto delle malìe di quella fattucchiera?

DOTTORE: Eh, povero sciocco! è un effetto della buona maniera e del buon tratto di quella giovane. Basta, se facessi un tal passo, non porterei pregiudizio ne a voi, ne a vostro fratello. Ho già disposte le cose in buona maniera: abbiate giudizio e non mi fate l'uomo addosso. Domani preparatevi a ricever le visite e fare spiccare il vostro talento, se ne avete, e non fate che s'abbia a dire: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

SCENA XVII

Florindo, poi Brighella ed Arlecchino

FLORINDO: Ah, questo è un colpo non preveduto! Qual demone inspirò a Rosaura portarsi a Bologna ed introdursi in mia casa?

BRIGHELLA: Ben venuto, illustrissimo signor padron.

ARLECCHINO: Ben tornado, signor poltron.

FLORINDO: Buon giorno. *Qual astro per me fatale infuse nell'animo di colei un sì particolare coraggio?; da sè*

BRIGHELLA: Hala fatto buon viazo?

ARLECCHINO: M'hala portà gnente?

FLORINDO: *E poi? Ah, questo è il peggior de' mali! innamorare mio Padre? Volerlo sposare? Oh, trista donna!; da sè*

BRIGHELLA: Vorla andar a riposar?

ARLECCHINO: Vorla che andemo a magnar?

FLORINDO: *Ma no, ciò non deve tollerare l'onestà d'un figlio. Tutto si sveli, tutto si pubblichi. da sè*

BRIGHELLA: Me par che la sia molt'alterà.

ARLECCHINO: Me par che la gh'abbia molto poca creanza.

FLORINDO: *Ma che sarà d'Isabella? Dovrà scoprirsi? Dovrà partire, o dovrò sposarla?; da sè*

BRIGHELLA: L'ha qualche cossa per la testa.

ARLECCHINO: L'è matto in coscienza mia.

FLORINDO: *No, no. Isabella dev'esser mia moglie. È nata nobile, non deggio tradirla. da sè*

BRIGHELLA: Cossa mai gh'è successo?

ARLECCHINO: Elo sta bianco o negro?

FLORINDO: *Ma se scopresi l'impegno anteriore con Rosaura, sarò costretto a sposar quella, e lasciar quell'altra. dà sè*

BRIGHELLA: El me fa compassion.

ARLECCHINO: El me fa da rider.

FLORINDO: *Oh Giove!*

BRIGHELLA: Oh Venere!

ARLECCHINO: Oh Bacco!

FLORINDO: *Suggerisci l'espediente al mio cuore.*

BRIGHELLA: Soccorri sto povero signor.

ARLECCHINO: Torneghe el so giudizio.

FLORINDO: *Ah, non v'è più rimedio.*

BRIGHELLA: Oimei.

ARLECCHINO: L'è vera: chi nasce matto, non varisce mai.

FLORINDO: Brighella.

BRIGHELLA: Signor.

FLORINDO: Arlecchino.

ARLECCHINO: Son qua.

FLORINDO: Assistetemi. Ho bisogno di voi. Venite qui, datemi la vostra mano in pegno della vostra fede.

BRIGHELLA: Ecco la man. *gli danno la mano*

FLORINDO: No. *li rispinge, essi partono* Non ho bisogno di voi. Solo ho sin ora operato, solo mi reggerò in avvenire. La notte è provvida consigliera. Dimani risolverò. Tutto si faccia, purchè il matrimonio di mio padre non segua. Nulla intentato si lasci. Anzi il più difficile e il più pericoloso si tenti. *parte*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Brighella, poi Ottavio.

BRIGHELLA: Mai più ghe credo. Sia maledette le so cabale e el so poco giudizio. Povero el mio filippo, l'è pur andà malamente! Tolè, gnanca un numero no xe vegnìi fora de quei che ha messo quel matto del mio patron. Vardè qua: in tre firme un numero solo. Sia maledetto quando ho zogà: no voggio gnanca adosso ste firme; andè in malora, *getta le firme in terra* Ma velo qua: oh, co brutto ch'el xe!

OTTAVIO: Oh ignoranza! Oh ignoranza!

BRIGHELLA: Coss'è, sior patron? L'avemo fatta bella.

OTTAVIO: L'abbiamo fatta bella sicuro. Il terno vi era nella Cabala, ed io non l'ho saputo conoscere.

BRIGHELLA: Come ghe gierelo?

OTTAVIO: Senti, senti, se v'era: oh maledetta fortuna! Ma che mi lagno della fortuna? Lagnar mi devo della mia ignoranza. Non è uscito il 16. il 36 ed il 38?

BRIGHELLA: Siguro.

OTTAVIO: Senti se la Cabala potea parlare più schietto. Unisci l'otto quattro volte, e poi dividi per metà tutto il prodotto. Quattro via otto trentadue: la metà del trentadue è il sedici, ed io non l'ho giuocato: oh asino! oh bestia! Ma senti peggio. Il quattro, il cinque e il sei ponigli sotto; io ho posto il 4 il 5 il 6 sotto il 16 e dovea porli sotto il 32; 32 e 4 fa 36; e 32 e 6 fa 38. Questo è il terno, o non è il terno?

BRIGHELLA: Siguro che l'è el terno. Ma perchè no zogarli sti numeri?

OTTAVIO: Perchè il diavolo mi ha acciecato. Aveva pochi denari. Ho avuto poco tempo da studiare: ma quest'altra volta m'impegno che otto giorni continui voglio applicare alla Cabala. Oh, benedetta Cabala! È un tesoro, è una cosa preziosa; ma io sono la bestia, io sono l'ignorante. St'altra volta, st'altra volta

BRIGHELLA: *St'altra volta nol me cucca. da sè*

OTTAVIO: Ma senti un'altra fatalità. Anche Rosaura mi aveva dato il 16, e non l'ho conosciuto. Mi ha detto essersi sognata ch'era sopra un monte alto, alto, alto; io senza pensar altro, il monte alto l'ho interpretato il 90, e non ho guardato nella lista che sul 16 vi è un'Aurora, e che l'Aurora è alta quanto il sole. Questo maledetto 16 me l'ha dato anche mia moglie arrabbiata; ma non sono stato più in tempo di giuocarlo; non aveva denari. Ah, se mia moglie mi dava quei tre zecchini; chi sa? Forse avrei vinto. Le donne sono la rovina degli uomini.

BRIGHELLA: *L'è sempre più matto che mai. da sè*

OTTAVIO: Che cosa vi è qui in terra? Oh, tre firme! Qualcheduno l'ha gettate per inutili. Voglio riporle e giuocarle quest'altra volta; chi sa che la fortuna non me l'abbia fatte ritrovar per qualcosa?

BRIGHELLA: *Anca le mie firme ghe comoda. da sè*

OTTAVIO: Cento per il lotto, ed una per me. Se vi arrivo! Ma tanto studierò quella Cabala, che arriverovvi senz'altro, e poi Rosaura mi assisterà.

BRIGHELLA: Sior padron, no la va a trovar el sior Florindo so fradelo? Cossa vorla ch'el diga? Ieri sera appena el l'ha visto: la vaga in camera: la ghe fazza ciera: l'è un zovene che merita.

OTTAVIO: Ho altro in testa io che mio fratello; se avessi vinto al lotto, so quel che avrei fatto. Ora non ho voglia nemmeno di me stesso.

BRIGHELLA: La se sforza, la vada per convenienza.

OTTAVIO: Sarà ancora a letto.

BRIGHELLA: Anzi l'è levà, che è un pezzo. L'è in camera d'udienza, che l'aspetta le visite. La vaga almanco per dar gusto a so sior padre.

OTTAVIO: Sì, sì, ci anderò per questo. Ho bisogno, che mio padre mi dia aiuto, se ho da rifarmi nella ventura estrazione, *parte*

SCENA II

Brighella, poi Arlecchino.

BRIGHELLA: Basta; ch'el se reffa quanto ch'el vuol, che per mi no ghe credo più. No digo de no ziogar, perchè el ziogar assae è da matti, e no ziogar gnente è da allocchi: ma cabale no ghe ne voggio più certo. Orsù, bisogna parecchiar el bisogno per st'Accademia. Oe, Arlecchin, Arlecchin digo, dov'estu?

ARLECCHINO: Etu ti che me chiama?

BRIGHELLA: Sì, son mi.

ARLECCHINO: Ti è un bel aseno.

BRIGHELLA: Perchè son un asino?

ARLECCHINO: Perchè quando i galantomeni magna, no i se descomoda.

BRIGHELLA: A st'ora ti magni?

ARLECCHINO: Mi no so de ore. Me regolo col relojo dell'appetito.

BRIGHELLA: Orsù, bisogna dar una man portar i taolini, le careghe; far quel che bisogna.

ARLECCHINO: Mi, con to bona grazia, no vôi far gnente.

BRIGHELLA: Perchè no vustu far gnente?

ARLECCHINO: Perchè no ghe n'ho voja.

BRIGHELLA: Eh, te la farò vegnir mi la voja. Anemo, digo, presto a laorar.

ARLECCHINO: Brighella, abbi giudizio; no me perder el respetto.

BRIGHELLA: La perdona, zentilomo, un'altra volta farò el mio dover. Trui, va là.

ARLECCHINO: A mi trui, va là? A mi? Sangue de mi. *mette mano al suo legno*

BRIGHELLA: Olà, olà, le man a casa, che te pesto co fa el baccalà. *s'attaccano*

SCENA III

Rosaura e detti.

ROSAURA: Elà, elà, fermate.

BRIGHELLA: In grazia de Rosaura me fermo.

ARLECCHINO: Ti la poi ringraziar ela, da resto...

ROSAURA: E non vi vergognate? Voi altri, che essendo servitori in una medesima casa, dovete amarvi come fratelli?

BRIGHELLA: L'è vero, disi ben. Ma colù nol gh'ha gnente de giudizio. Arlecchino. L'è lu che l'è un ignorante.

ROSAURA: Via, siate tolleranti, compatitevi l'un l'altro; tu, Brighella, che hai più giudizio, soffri la semplicità di costui. Andate a preparare i rinfreschi; indi portate qui in questa sala tutto ciò che ordinovvi il padrone.

BRIGHELLA: Come vaia col sior Florindo? Possio sperar gnente dal vostro amor? *piano a Rosaura*

ROSAURA: Puoi sperar molto. Conservami la tua fede. *piano a Brighella*

BRIGHELLA: Oh magari! *Bondì, cara.*

ROSAURA: *Addio, Brighelluccio mio. Brighella parte*

ARLECCHINO: T'ho aspettà tutta sta notte.

ROSAURA: Per qual cagione?

ARLECCHINO: No ti te arecordi più della polvere d'oro, dei circoli, delle linee, e de quei quattro bocconi in t'una forzinada?

ROSAURA: Ah sì, mi risovviene benissimo. La venuta di questi forestieri mi ha impedito venirti a ritrovare: un'altra volta.

ARLECCHINO: T'aspetto sta sera.

ROSAURA: Senz'altro.

ARLECCHINO: El Ciel l'ha mandada per la consolazion delle mie budelle. *parte*

SCENA IV

Rosaura, poi il Dottore.

ROSAURA: Conviene che io mi conservi l'amor di costoro. Non so che cosa mi possa succedere; ma ecco il padrone, diasi l'ultima mano al lavoro. Non lo sposerei per tutto l'oro del mondo; ma devo fingere per tormento del mio crudele Florindo.

DOTTORE: Mi parve sentir Brighella ed Arlecchino gridar insieme. Non ho voluto venire, per non alterarmi; che c'è stato? Ditemelo voi, la mia cara Rosaura.

ROSAURA: Eh niente, niente, signore, una piccola contesa; ma io l'ho accomodata.

DOTTORE: Gran cosa che sempre s'abbia a impazzire con la servitù!

ROSAURA: Veramente dice Platone: *Nihil servorum generi credendum: quot enim servi, tot hostes.* Voi peraltro non potete lamentarvi. Avete buona servitù: e poi, se fosse cattiva, la fareste esser buona col vostro buon tratto, osservando il precetto di Seneca: *Sic cum inferiore vivas, ut tecum superiorem velis vivere.* Per lo più il disordine delle case nasce parte dai servitori, e parte dai padroni, dicendo in tal proposito Strofilo, servo nell'Aulularia di Plauto:

ROSAURA: » Male usano i padroni i servi loro;
» Male i servi ubbidiscono ai padroni;
» Così questi, nè quelli il dover fanno.
Io per me vi sarò sempre amorosa e fida, pronta sino a dare per voi la vita stessa, come fece la saggia e fedele Erminia per Sofonisba, nella tragedia del Trissino.

DOTTORE: Ah, non posso più contenermi. Sì, venite, la mia cara Rosaura; se prima vi ho data solamente qualche lusinga, adesso mi dichiaro e apertamente vi dico, che avete ad esser mia sposa.

ROSAURA: Come, signore, una povera giovane?...

DOTTORE: Tant'è; non occorr'altro. Datemi la mano.

ROSAURA: Voi mi sorprendete. La mano così clandestinamente, senza le debite solennità?

DOTTORE: Non intendo adesso sposarvi; intendo solamente impegnar con voi la mia fede.

ROSAURA: *Per verba de futuro?*

DOTTORE: Appunto: vien gente, date qui. Fate presto.

ROSAURA: Ecco la mano.

DOTTORE: Prometto di esser vostro marito.

ROSAURA: Ed io prometto essere vostra moglie.

DOTTORE: Mi basta così. Addio, la mia sposina. Vado da mio figliuolo. Ricordatevi di venire ancor voi all'Accademia, e di far spiccare il vostro talento.

ROSAURA: Verrò per ubbidirvi.

DOTTORE: Ora mi sembra di essere veramente felice. *parte*

SCENA V

Rosaura, poi Momolo.

ROSAURA: Questa promessa già è invalida, avendo io impegnata anteriormente a Florindo la fede. Così mi giova per terminar il disegno. Compatirà il Dottore un inganno, che verun pregiudizio alfin non gli apporta.

MOMOLO: Siora Rosaura, patrona reverita.

ROSAURA: Serva, signor Momoletto.

MOMOLO: Tutta sta notte m'ho insunià de vu.

ROSAURA: Ed io ho dormito saporitissimamente.

MOMOLO: Ma! Co se gh'ha el cuor ferio, no se pol dormir.

ROSAURA: Prendete questa lettera e date ristoro alle vostre ferite.

MOMOLO: De chi ela sta lettera?

ROSAURA: Della signora Diana.

MOMOLO: Mo no saveu cossa che ho dito? No ve arecordè più?

ROSAURA: Che cosa avete detto?

MOMOLO: Che ve voggio vu.

ROSAURA: Eh via, caveve.

MOMOLO: Come! Me voltè le carte in man?

ROSAURA: Oh, vien gente. Siete venuto per trovar il signor Florindo?

MOMOLO: Sì, ma vorave... Cara fia, no me impiantè.

ROSAURA: Andate, egli è in quella camera; andate che poi parleremo.

MOMOLO: Se me burlè, me ficco un cento e vinti in tel stomego. *va in camera*

ROSAURA: Ficcatevi quel che volete, ch'io non ci penso. Ora vado a prepararmi per l'accademia; ma piuttosto per il più fiero e più pericoloso cimento. Temer dovrei, perchè dorma, di pormi a fronte de' miei nemici; ma mi confido nell'assistenza de' Numi. Non sempre è il saper che trionfa, ma il modo sovente di far valere il proprio talento. *parte*

SCENA VI

Brighella fa accomodar il tavolino e le sedie dai servitori per l'accademia. Arlecchino credendo vi si mangi, s'asconde sotto il tavolino.

Florindo, Beatrice, Ottavio, Diana, Lelio, Isabella, Dottore, Momolo.

LELIO: Volete dunque felicitare le nostre orecchie coll'armonioso suono delle vostre metriche voci? *a Florindo*

FLORINDO: Per compiacer mio padre, darovvi il tedio di soffrire le mie debolezze, sperando esigere

non solo un benigno compatimento; ma la grazia altresì di udire qualche cosa del vostro.

LELIO: Io mi prostrerò ad Apollo, pregandolo inaffiarmi coll'onda d'Aganippe, onde possa rivivere e ripullulare l'inaridita mia vena.

MOMOLO: Caro compare Florindo, xe tanto tempo che non se vedemo; no credeva mo miga che la prima volta che tornemo a vederse, s'avessimo da saludar in versi. Ammirerò il vostro spirito, e dirò anca mi quattro strambotti, se me dè licenza.

DOTTORE: Anzi ci farà grazia. Animo, ognuno al suo posto.

FLORINDO: Qui la signora cognata, e qui la signora sorella. *si pone fra le due donne*

LELIO: Madama, avrò l'onore di sostenere sopra gli umili miei ginocchi una parte di questo vostro macchinoso recinto. *siede presso Beatrice e si pone addosso il suo guardinfante*

BEATRICE: Spero che il peso di questa macchina non vi stroppierà.

LELIO: *Com'è frizzante! da sè*

MOMOLO: Siora Diana, ela contenta che ghe staga arente?

DIANA: È padrone. *Starei più volentieri presso quel forestiere. da sè, osservando Isabella*

MOMOLO: *Molto sussiegata! che la sappia el negozio de Rosaura? No vorave mo gnanca. da sè*

DOTTORE: Signor Flaminio, s'accomodi.

ISABELLA: Ubbidisco. *siede presso Lelio*

DOTTORE: Ed io starò qui presso di lei, e tu, Ottavio, cosa fai? Non siedi? *siede presso Isabella*

OTTAVIO: Or or mi accomodo anch'io: 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8 e Brighella 9. Voglio giuocar il 9. *siede presso a Momolo*

FLORINDO: Signori miei...

DOTTORE: Aspetta un poco. Dov'è Rosaura? Brighella, fa ch'ella venga.

FLORINDO: Come! in un'assemblea di gente civile, volete ammettere una vil serva?

DOTTORE: Che vil serva? Ella è una donna di garbo, che merita il primo luogo.

FLORINDO: Io non l'accordo, e quando vogliate introdurla, con buona grazia di questi signori, io me ne vado.

DOTTORE: Tu farai una mala azione, e un'insolenza a tuo padre; me ne renderai conto.

FLORINDO: Ma che dite, signori, non è cosa indecente ammettere qui fra noi una serva? Dite in grazia la vostra opinione.

BEATRICE: Io dico che Rosaura è degna di una nobile conversazione.

DIANA: Io l'amo e la stimo come una mia sorella.

LELIO: Rosaura merita essere annoverata fra le nove Muse, fra le tre Grazie, e fra le Dee contendenti per l'aureo pomo.

MOMOLO: Mi no solo l'ammetterave con mi in t'una accademia; ma alla mia tola, e per tutto.

DIANA: *Bravo, signor Momolo!; piano a Morrìolo*

MOMOLO: Scherzo poetico. *a Diaria*

OTTAVIO: Che freddure! Pensate a voi, signor fratello, Rosaura è una ragazza che merita.

DOTTORE: Lo senti? A tua confusione tutti l'approvano. Brighella, falla venire.

BRIGHELLA: La servo subito, sior patron; a mi no me tocca parlar, ma la creda che Rosaura l'è una donna de garbo. *parte*

ARLECCHINO: *uscendo di sotto al tavolino* Sior sì, l'è vera; lo confermo anca mi.

DOTTORE: Va via, cosa fai tu qui?

ARLECCHINO: *Vuol andar via: non trova luogo, essendo tutto chiuso dalle sedie, fa cader Lelio, e parte.*

FLORINDO: *Come mai costei in si poco tempo s'acquistò l'amore, e la parzialità di ciascuno?; da sè*

ISABELLA: *Quanto mi spiace che colei abbia a esser presente!; da sè*

FLORINDO: Giacchè ognun si contenta, anch'io m'accheto. Venga pure. *Conviene dissimulare. da sè*

SCENA VII

Rosaura e detti.

ROSAURA: Onorata da grazie non meritate, vengo piena di confusione e rossore. Siate certi, o signori, ch'io non saprò abusarmi della vostra generosa parzialità; e che conoscendo me stessa, non crederò mai di meritare ciò che da voi mi viene generoscimente concesso.

DOTTORE: Si può dir meglio?

OTTAVIO: Venite qui presso di me.

ROSAURA: Volentieri. Con licenza di lor signori. *siede presso ad Ottavio*

OTTAVIO: Avete inteso? l'era il terno nella Cabala, e non l'ho saputo trovare. *piano a Rosaura*

ROSAURA: *Un'altra volta. ad Ottavio*

OTTAVIO: *Oh, si sa, e il 16 che voi mi avete dato?; come sopra*

ROSAURA: *Un numero l'ho sempre sicuro. come sopra*

OTTAVIO: *Quest'altra volta. come sopra*

FLORINDO: Signori miei stimatissimi, non credo già, che sia di vostra intenzione che il divertimento, che or ci prendiamo, abbia ad esser troppo serio. Io, per dar principio, dirò un sonetto.

ROSAURA: Un sonetto non basta per decidere della virtù, e del merito di un uomo dotto. S'egli però si contenta, io gli darò campo di farsi onore.

FLORINDO: *Costei vuole imbarazzarmi. da sè*

DOTTORE: Mio figlio è pronto a tutto. Dite pure, ch'egli a proposito risponderà.

ROSAURA: Si contenta, signor Florindo, ch'io le proponga una tesi legale?

FLORINDO: Proponete pure. Ho sostenuti pubblici arringhi a Pavia, meglio sosterrò un sì lieve impegno in mia casa.

ROSAURA: Attendete, *s'alza da sedere* Ed acciocchè la quistione sia ancora dalle signore donne intesa, mi varrò in qualche parte dell'italiano. Ecco il mio argomento. Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *ita habetur ex loto tilulo de Nuptiis.* Tizio ha promesso fede di sposo a Lucrezia, ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Intendo il mistero; ma conviene dissimularlo; da sè* Colui che promette fede di sposo ad una figlia libera, è obbligato a sposarla: *nego maiorem,* sed Tizio ha promesso sposar Lucrezia; *transeat minor;* ergo Tizio deve sposar Lucrezia: *nego consequentiam.*

ROSAURA: *Probo majorem: nuptias non concubitus, sed consensus facit, lege nuptias, digestis de regulis iuris; sed sic est,* che Tizio prestò l'assenso nel promettere a Lucrezia: ergo Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Nuptias non concubitus, sed consensus facit, distinguo maiorem; consensus solemnis et legalis, concedo; consensus verbalis, nego.*

ROSAURA: *Contra distinctionem: sufficit nudus consensus ad; constituenda sponsalia, lege quarta, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Sufficit nudus consensus ad constituenda sponsalia, distinguo: ad constituenda sponsalia de futuro, concedo; ad constituenda sponsalia de prasenti, nego.*

ROSAURA: *Contra distinctionem: Nihil interest sive in scripti, sive sine scriptura, modo de consensu viri ac fœminaeconstet, lege in sponsalibus, digestis de sponsalibus; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Nihil interest sive in scriptis, sive sine scriptura, modo de consensu viri et fceminæconstet, distinguo maiorem: ad constituenda sponsalia, concedo; ad formandum matrimonium, nego.*

ROSAURA: *Ex concessis:* La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia: *Sed sic est,* che *sponsa de præsentidicitur uxor: ergo Lucretia dicitur uxor; ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Mi sono illaqueato. da sè* La promissione verbale obbliga Tizio agli sponsali di Lucrezia, *distinguo maiorem:* agli sponsali *de futuro, concedo;* agli sponsali *de præsenti,nego: sed sic est, che sponsa de præsentidicitur uxor, concedo minorem; ergo Lucrezia dicitur uxor, nego consequentiam.*

ROSAURA: *Contra distinctionem maioris probo consequentiam:* la promissione verbale promiscua fra l'uomo, e la donna obbliga *de præsenti;sed sic est,* che fra Tizio e Lucrezia vi fu la promissione promiscua: *ergo* Tizio deve sposar Lucrezia.

FLORINDO: *Non so più che rispondere. da sè* La promissione verbale promiscua obbliga *de præsenti....*

DOTTORE: *s'alza* Fermatevi, basta così; ho io compreso dove tende l'argomentazione di questa sapientissima ed accortissima donna. È vero: un uomo d'onore deve mantenere quel che ha promesso, e particolarmente in materia di matrimonio. Rosaura, v'ho inteso: la vostra tesi legale mi servirebbe di un rimprovero, se non avessi intenzione di mantenere quello che a voi ho promesso; anzi per maggiormente assicurarvi di una tal verità, in questo punto, alla presenza de' miei figliuoli e di tutti questi signori, non più *per verba de futuro,* ma per *verba de præsenti,*son pronto a darvi la mano ed a sposarvi.

FLORINDO: *Stelle! che sento!; da sè*

LELIO: Male si accoppieranno le vostre nevicanti canizie coll'igneo bollente sangue di una effervescente pulcella.

DOTTORE: Signore, in questo lasci pensare a me.

ROSAURA: Confesso ch'io non merito l'onore che voi mi fate. Più indegna però me ne renderei, se avessi la viltà di ricusarlo. Disponete dunque di me e del mio cuore. Sono vostra, se mi volete. *Florindo si cangia di colore. da sè*

DOTTORE: Signori, abbiano la bontà di servire per testimoni. Rosaura ora sarà mia moglie. Venite cara, datemi la vostra mano.

ROSAURA: *Florindo smania. da sè* Eccola.

FLORINDO: *s'alza* Signor padre, fermatevi. Non sia mai vero, ch'io soffra l'esecuzione di un tal matrimonio.

DOTTORE: Come? Perchè? Spiegati; che obbietti puoi addurre per dissuadermi?

FLORINDO: Mille ne posso addurre. La vostra età, la sua condizione, il pregiudizio della vostra famiglia, il pericolo della vostra vita, le derisioni de' vostri amici, la vostra estimazione e poi quello ch'io taccio, ma che pur troppo a Rosaura è palese.

DOTTORE: Di tutto quello che hai detto, non ne fo caso; mi rende ombra quel che tu taci; parla dunque e levami di ogni sospetto.

FLORINDO: Voi non potete, voi non dovete sposare Rosaura. Tanto vi basti; non posso dirvi di più.

ROSAURA: Signore, vostro figlio offende l'onor mio; egli vuol farmi credere indegna di voi per colpa mia, il che non è vero; fatelo parlare, altrimenti alla presenza di tutti lo dichiaro per mentitore.

FLORINDO: *Che laberinto è mai questo! Se non vi fosse Isabella, parlerei con più di libertà; da sè* Signore, licenziamo la conversazione; tra voi e me dirovvi ogni cosa.

ROSAURA: Come! Mi meraviglio. In pubblico avete offesa la mia riputazione, in pubblico risarcir la dovete; o parlate, o lasciatemi sposar vostro padre, se vi dà l'animo, o impeditelo con fondamento.

FLORINDO: *Ah che farò? Accuserò la mia colpa? Lascierò correre un matrimonio così indegno? Da quai rimorsi agitato è il mio cuore!; da sè*

DOTTORE: Via, parla. *a Florindo*

ROSAURA: Lo vedete? È confuso. Non sa che dire; è un impostore; mentisce...

FLORINDO: *Ah, questo è un soffrir troppo!; da sè*

DOTTORE: Se sei pazzo, fa che ti sia levato sangue. Rosaura, datemi la mano.

ROSAURA: Son pronta.

FLORINDO: Ah no, trattenetevi. Ve lo confermo: voi non potete sposare Rosaura.

DOTTORE: Ma perchè?

FLORINDO: Perchè io a Rosaura ho dato fede di sposo.

DOTTORE: *Una bagattella!; da sè*

ISABELLA:*Ah traditore, che sento!; da sè*

FLORINDO: Sarebbe una scelleraggine il mio tacere. Devo svelare a mio dispetto l'arcano. Amai Rosaura in Pavia, le giurai fede di sposo, fui corrisposto con tenerezze; sarebbe sacrilego un più lungo silenzio.

DOTTORE: *Questo è ben altro che la mia età e la mia famiglia. da sè* E voi, Rosaura, avreste sì poca prudenza di sposar il padre del vostro amante?

ROSAURA: Mal di me giudicate, se capace di ciò mi credete. Finsi per atterrir quell'ingrato, e riuscì il fine com'io lo aveva preveduto. Se avesse egli avuto cuor di tacere, avrei parlato ben io: poteva però l'audace farmi credere mentitrice; così di sua bocca l'error suo confessando, si fa debitore di quella fede che mi ha giurata, e che ha ingratamente tradita.

DOTTORE: Sì, che siete una donna di garbo, sempre più lo vedo, sempre più lo conosco. Florindo, tu dici bene, io non la devo, io non la posso sposare, dunque sposala tu.

FLORINDO: *E Isabella?; da sè*

DOTTORE: Hai tu promesso? Mantieni la tua parola.

FLORINDO: Una donna fuggita da casa sua, andata da se per il mondo e che ha praticato sa il cielo con chi, volete ch'io la sposi?

ROSAURA: Taci, lingua bugiarda. Sono una donna onorata.

DOTTORE: Orsù, o sposala immediatamente, o vattene lungi da questa casa.

FLORINDO: Come! Così discacciate un vostro figlio?

DOTTORE: Chi opera in tal maniera non è mio figlio. Sei indegno dell'amor mio. Va, non ti vo' più vedere, ne vo' più sentire parlar di te.

FLORINDO: Ah! Ottavio, fratello, parlate voi per me.

OTTAVIO: Che volete ch'io dica? mio padre ha ragione; se avete fatto la pazzia di promettere, siate saggio almen nell'attendere.

FLORINDO: E voi soffrirete una donna in casa nostra di vil condizione?

OTTAVIO: Ella merita tutto; ha una sopraffina cognizione di lotto.

FLORINDO: Signora cognata, che dite voi della debolezza di vostro marito? *a Beatrice*

BEATRICE: Stupisco della debolezza vostra. Rosaura merita la vostra mano, ed io non isdegno d'averla per cognata.

DIANA: Le donne ch'hanno un gran merito, onorano le famiglie.

LELIO: La destra di Rosaura onorerebbe uno scettro.

MOMOLO: Rosaura merita tutto, e se a vu la ve incende, a tanti altri la ghe parerà un zuccaro.

ROSAURA: *Ecco il frutto d'avermi uniformato al carattere di tutti. da sè*

DOTTORE: Ho piacere, che tu abbia sentita la comun opinione, acciò ti serva di maggior confusione: ora ti dico con più risolutezza, o sposala, o va via immediatamente di mia casa.

FLORINDO: *Oh me infelice! Che mai farò? Sposarla è il meno. Ma Isabella?; da sè*

ISABELLA:*Che risolve l'indegno?; da sè*

FLORINDO: Signor Flaminio, che dite? *ad Isabella*

ISABELLA: Appunto attendeva, che per ultimo a me vi rivolgeste. Che volete ch'io dica? Altro dirvi non posso, se non che siete un mancatore, un infedele, un indegno.

DOTTORE: Che storia è questa?

OTTAVIO: Ha promesso a qualche vostra sorella?

ISABELLA:A me ha giurata la fede, io non son Flaminio; Isabella son io degli Ardenti.

DIANA: *È una donna? Ah fratello indiscreto!; da sè*

ISABELLA: Mi allettò, mi sedusse quell'infedele. M'involò dalla casa paterna; promise esser mio sposo, ed ora lo scopro ad un'altra preventivamente impegnato.

FLORINDO: *Ora sto fresco!; da sè*

DOTTORE: Che dici eh, disgraziato, briccone? E questo lo studio, che tu hai fatto a Pavia?

FLORINDO: Errai, lo confesso. Vi chieggo perdono; rimediate voi ai disordini dell'incauta mia gioventù.

DOTTORE: Ma che abbiamo da far di due donne? Tutte due non si possono sposar certamente.

FLORINDO: Con Isabella non ho altro debito, che quello di averle promesso la mia fede.

DOTTORE: Dunque la possiamo rimandare a Pavia.

ISABELLA: Morirò, piuttosto che tornare svergognata alla patria.

DOTTORE: Ma Florindo sposarvi non può.

ISABELLA: Ed io nè meno sposar lo vorrei. Dia pur la mano a Rosaura, cui prima diede la fede, e con cui ha maggior debito. Io andrò raminga pel mondo, bestemmiando l'orrido tradimento di quell'indegno.

ROSAURA: Se Florindo non ricusa d'esser mio sposo, prenderò io la cura del destino della signora Isabella.

FLORINDO: Cara Rosaura, sciolto dall'impegno d'Isabella, nulla ho di contrario per isposarvi. L'avrei fatto anche prima; ma Isabella mi era un ostacolo troppo grande.

ROSAURA: Vi compatisco. Ho conosciuto abbastanza il tumulto del vostro cuore. Signora Isabella, conviene adattarsi alle congiunture e di due mali scegliere il minore. Vedete che il signor Florindo non può esser vostro; per risarcire il vostro decoro, non basterebbe che un altro giovine civile ed onorato vi facesse sua sposa?

ISABELLA: Basterebbemi certamente. Il punto sta che si trovi, chi in una tal circostanza per tale mi accetti.

ROSAURA: Lasciate fare a me. Signor Lelio, degnatevi d'ascoltarmi.

LELIO: Comandate, sapientissima Arianna, le di cui mani hanno il filo per qualunque intricatissimo laberinto.

ROSAURA: Voi, che avete tutto eroismo il cuore, siete ora disposto a fare un'eroica azione?

LELIO: Son pronto a dar gloria al mio nome.

ROSAURA: Mirate là quella povera dama. Ella è stata involata dalla casa paterna; ella è onorata in sostanza, ma pregiudicata nell'apparenza. Ecco un eroismo degno di voi. Salvate l'onore di una illustre donzella, e sarete assai più glorioso di Aristomene, di Caloandro e di don Chisciotte.

LELIO: Oh Cielo! suggeriscimi il modo di segnalarmi.

ROSAURA: Ecco il modo facile e bello; sposatela.

LELIO: Sposarla?

ROSAURA: Sì, qual ripugnanza trovate? Ella è nobile, ella è bella ed onesta.

FLORINDO: Ed io vi garantisco una dote di sei mila scudi: tanto appunto a lei assegnò in testamento l'avolo suo paterno.

LELIO: *Si migliora il negozio. da sè*

BEATRICE: Su via, signor Lelio, date saggio della vostra cavalleria; soccorrete questa povera dama.

OTTAVIO: Seimila scudi sono un bel denaro, si possono fare dei bei giuochi e delle belle vincite.

DOTTORE: Animo, signor Lelio, dica di sì: si faranno le nozze in casa mia, ed io avrò l'onore di provvedere tutto l'occorrente per gli sponsali, e per vestire la sposa.

LELIO: Mi obbligate con tante e sì gentili maniere, ch'io sarei della più rustica progenie recalcitrando. Venite al mio seno, fortunatissima dama. Voi sarete la mia felicissima sposa.

ISABELLA: Veramente felice e fortunata, per un sì degno ed amabile sposo.

LELIO: Porgetemi l'alabastrina destra.

ISABELLA: Eccola, e con essa il mio cuore.

LELIO: Siete mia, sono vostro. Amico, non perdo di vista le vostre grazie. Parleremo poi delli seimila scudi. Ed a voi, signor Dottore, per il resto mi raccomando.

DOTTORE: *Un orbo, che ha trovato un ferro da cavallo; da sè*

OTTAVIO: Se vorrete impiegare li seimila scudi, io vi darò il modo. *a Lelio*

LELIO: Obbligatissimo, non giuoco al lotto.

ISABELLA:*Può essere che col tempo mi piaccia, per ora ho riparato al mio decoro. da sè*

ROSAURA: Signor Florindo, tempo è che mi confermiate la vostra fede.

FLORINDO: Eccomi pronto.

ROSAURA: Ma prima un'altra grazia vorrei dal signor Dottore, mio amorosissimo suocero.

DOTTORE: Comandate pure, la mia cara nuora.

ROSAURA: Vorrei che vi contentaste, che si accompagnasse anche la signora Diana vostra figlia.

DOTTORE: Oh, pensate. S'ella è una stolida, chi volete voi che la prenda?

ROSAURA: Ecco là il signor Momolo, egli è pronto a sposarla.

DOTTORE: Ed essa lo prenderebbe?

ROSAURA: Anzi n'è innamorata morta.

DOTTORE: La innocentina!

MOMOLO: *è meggio tiorla, e destrigarse. da sè* Sior Dottor, se la se contenta, mi ghe la domando.

DOTTORE: E tu che ne dici? *a Diana*

DIANA: Se vi contentate, lo prenderò.

DOTTORE: Brava la semplicetta. Piglialo pure, piglialo.

MOMOLO: Deme la man.

DIANA: Prendete la mano.

MOMOLO: *El ciel me la manda bona. da sè*

OTTAVIO: *Da questi tre matrimoni voglio cavar un terno sicuro. da sè*

ROSAURA: Ora, signor Florindo, accetterò contenta la vostra mano.

FLORINDO: Prendete; ora scorgo più che mai, che siete una donna di garbo,

ROSAURA: Tutti mi hanno detto finora donna di garbo, perchè ho saputo secondare le loro passioni, uniformandomi al loro carattere. Tale però non sono stata, mentre l'adulazione mi ha fatto usurpare un titolo non meritato. Per essere una donna di garbo avrei dovuto dire quello che ora dico. Alla signora Beatrice che le donne savie si contentano dell'onesto, e la vanità delle mode rovina le famiglie. Al signor Ottavio, che il lusingarsi troppo della fortuna è una pazzia, e le cabale sono imposture e falsità. Alla signora Diana, che la finzione è dannata, e che la donna d'onore deve essere sincera e leale. Al signor Lelio, che l'affettazione è ridicola, e che il cavaliere non dev'esser millantatore. Al signor Momolo, che lasci le ragazzate, attenda al sodo, e non faccia disonore alla patria. Al signor Dottore, che il buon avvocato deve amare la verità, e non ingannare i clienti. Dirò altresì alla signora Isabella, che una moglie deve amare e rispettare il marito. Dirò al mio caro Florindo, che un marito deve amare e compatire la moglie. Dirò a tutti, che l'onore è più della vita pregievole, che il far bene ridonda in bene, e che chi ha per guida la verità e l'innocenza, non può perire. Tutto questo a voi dico; e se vi pare che il mio dire meriti approvazione o compatimento, ditemi allora che io sono una DONNA DI GARBO.

Fine della Commedia.

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_donna_di_garbo

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=562